

TORNATA DEL 22 APRILE 1863

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE

SOMMARIO. Lettera del ministro di grazia e giustizia, Pisanelli, in risposta a varie petizioni. — Rinunzia del deputato Serra, accettata. — Domanda del deputato Ricciardi sulla stamperia nazionale, e sullo stabilimento di Pietrarsa. — Comunicazione del presidente del Consiglio, Minghetti, della nomina del ministro per la marineria nella persona del generale Cugia. — Relazione sul disegno di legge per opere pubbliche. — Si riprende la discussione generale del bilancio del Ministero di grazia e giustizia pel 1863 -- Voto motivato dal deputato Regnoli — Discorso del ministro guardasigilli, Pisanelli, in risposta a diversi oratori circa le riforme e l'ordinamento giudiziario — Considerazioni generali del deputato Camerini, e ritiro della sua proposta — Incidente sulla chiusura, che è rigettata — Voto motivato dai deputati Di San Donato e Miceli — Domanda annunciata dal deputato Chiaves sopra un fatto avvenuto in Ferrara a turbamento di una famiglia — Considerazioni generali del deputato Sinco, il quale ritira la sua proposta.

La seduta è aperta alle ore una e mezzo pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato.

TENCA, segretario, espone il seguente sunto di petizioni:

9001. I rappresentanti i vari centri industriali cotonieri del regno domandano che il Governo si valga della facoltà riservatagli nel trattato colla Francia di aumentare entro dati limiti i dazi sui filati e tessuti di cotone, per istabilire alla loro industria quelle condizioni più possibilmente uniformi all'industria francese.

9002. Gli scrivani delle segreterie delle Corti d'appello e dei tribunali di circondario delle antiche provincie, rappresentati da Raggi Carlo, chiedono di essere provveduti di regia nomina, che il loro stipendio sia assegnato sulle casse dello Stato e vengano ad essi applicate le regole disciplinari vigenti per gli altri impiegati.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Vennero presentati i seguenti omaggi:

Dal presidente del tribunale del circondario di Taranto, avvocato Giovacchino Gargano — *Osservazioni sul Codice penale e di procedura penale del 20 novembre 1859*, copie 20;

Dal signor Carlo Basile, di Napoli — *Opuscoli intorno alla pubblica finanza, e sul progetto di abbigliamento gratuito della guardia nazionale*, copie 1.

MOLFINO. Per quanto io supponga che, a termini del nuovo regolamento, la petizione 9001 possa essere mandata alla Commissione che esaminerà il trattato colla Francia, pure mi permetto, per maggior cautela, di farne apposita istanza alla Presidenza.

PRESIDENTE. La petizione alla quale accenna l'onorevole Molfino fu già trasmessa alla Commissione che si occupa del trattato commerciale colla Francia.

Il deputato Briganti-Bellini Bellino ha la parola sul sunto delle petizioni.

BRIGANTI-BELLINI BELLINO. Prego la Camera di accordare l'urgenza alla petizione 8997, colla quale alcuni cittadini del municipio di Cittanova domandano che s'introduca una modificazione riguardo alla legge sulla leva.

(È decretata d'urgenza.)

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza una lettera del ministro di grazia e giustizia, che accompagna le seguenti risposte a petizioni inviategli:

« Petizione 7288. Il Consiglio comunale di Tossignano domanda che quel comune sia nuovamente eretto a capoluogo di mandamento. — Il Ministero non intende di dare per ora disposizioni isolate, riservandosi di prendere in considerazione le domande per cambiamento di circoscrizione, che sono molte, in occasione di una nuova circoscrizione generale. Si sta intanto formando a tale scopo uno spoglio di tutte le domande di tal genere.

« Petizione 8062. La Giunta municipale di Parma domanda che la legge relativa alla soppressione delle co-

munità religiose venga estesa a quella provincia. — Non si può dare alcun provvedimento in proposito per ora, in attesa della legge che si sta appositamente elaborando dalla relativa Commissione.

« Petizione 7076. L'avvocato Giuseppe Salvi, da Bologna, giudice dimesso per fatti politici del 1831, chiede sia aumentato il suo attuale assegno mensile fino a scudi 40. — La Commissione istituita col decreto 30 novembre 1859 dal governatore Farini opinava in senso negativo su tale domanda. Non trovando questo Ministero alcun motivo per ritornare sopra tale decisione, si è scritto nei primi giorni del corrente mese al procuratore generale di Bologna, perchè significasse all'avvocato Salvi non potersi esaudire la sua domanda.

« Petizione 8197. La Giunta municipale di Vizzini chiede che quel comune sia aggregato al circondario di Catania, e non a quello di Caltagirone. — (Vedi sopra petizione 7288.)

« Petizione 8384. Il Consiglio comunale di Salerno chiede la cessione del monastero delle monache benedettine cassinesi, sotto il titolo di *San Giorgio*. — Il monastero è attualmente occupato dall'autorità militare, e non si può accondiscendere alla domanda del municipio.

« Petizione 8232. Gli scrivani addetti alle segreterie della Corte d'appello e del tribunale circondariale di Casale domandano di essere pareggiati agli impiegati di regia nomina coi gradi, stipendi e pensioni. — Non si può dare per ora alcun provvedimento. L'attuale condizione degli impiegati di segreteria dipende dalla legge sull'ordinamento giudiziario, e non si può mutare senza una disposizione legislativa, la quale d'altronde arrecherebbe un peso enorme all'erario, e sarebbe affatto inopportuna nelle attuali condizioni finanziarie. »

Il deputato Boggio scrive:

« La prego di far sapere alla Camera che colpito ieri da subitaneo malore, mi trovo oggi nell'impossibilità di venire alla seduta. »

Il deputato Pasquale Serra, duca di Terranuova, trovandosi da più tempo ammalato, ed ora quasi con malattia incurabile che non gli permette affatto di assistere all'adempimento dei suoi doveri presso la Camera, prega provocare la sua demissione.

(La demissione è accettata.)

Il collegio di Matera, n. 53, si dichiara vacante.

**ANNUNCIO DELLA NOMINA DEL GENERALE CUGIA
A MINISTRO DELLA MARINA.**

MINGHETTI, presidente del Consiglio. Ho l'onore d'annunciare alla Camera che ieri S. M. si è degnata d'accettare la demissione del marchese Di Negro, e di nominare in sua vece ministro per la marineria il generale Effisio Cugia, deputato al Parlamento.

PRESIDENTE. Si dà atto al signor presidente del Consiglio di questa comunicazione.

PRESIDENTE. Il deputato Ricciardi scrive:

« Il sottoscritto deputato Ricciardi brama rivolgere breve domanda al ministro delle finanze ed al ministro dei lavori pubblici, al primo sulla stamperia nazionale di Napoli, al secondo sullo stabilimento di Pietrarsa e sul capitolato della concessione Bastogi. »

Il ministro delle finanze ha la parola.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Potrei nel momento rispondere sull'una e sull'altra cosa; se la Camera però lo crede, mi riservo di parlare domani al principio della seduta.

Quanto però allo stabilimento di Pietrarsa debbo far notare che esiste già il capitolato ed il progetto di legge per l'approvazione del medesimo dinanzi al Parlamento. Per conseguenza potrà tornare più opportuna la discussione al momento in cui verrà in discussione quel progetto.

RICCIARDI. Domando la parola.

Cederei anche per Pietrarsa al desiderio del ministro, se non si trattasse di un fatto già consumato: lo stabilimento è stato venduto prima che il progetto di legge sia stato approvato dalla Camera. Il quale fatto mi sembra dei più anormali.

Per conseguenza io pregherei l'onorevole ministro delle finanze di voler sentire qualche mia parola domani, al principio della seduta, anche su questo importante soggetto.

MINGHETTI, ministro per le finanze. Non ho alcuna difficoltà, e domani risponderò sull'uno e sull'altro soggetto.

SARACCO. Domando la parola per presentare una relazione.

PRESIDENTE. Ha la parola.

SARACCO, relatore. Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza la relazione della Commissione sul progetto di legge presentato dal ministro dei lavori pubblici col numero 375, per la costruzione di opere pubbliche.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

**SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL BILANCIO
DEL MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA PEL 1863.**

PRESIDENTE. Si riprende ora la discussione generale del bilancio di grazia e giustizia.

Il deputato Regnoli ha presentato il seguente ordine del giorno relativo al bilancio del Ministero di grazia e giustizia:

« La Camera invita il Ministero a presentare al più presto distinti progetti di legge sui diritti civili relativi allo stato di famiglia, onde siano fin d'ora regolati in tutta Italia in modo uniforme e consentaneo alla presente civiltà, e siano poscia trasfusi nel futuro Codice civile d'Italia, e di presentare specialmente i progetti relativi allo stato civile, al matrimonio, ai rapporti fra coniugi, all'autorità dei genitori, alle successioni, e passa alla discussione dei capitoli. »

Secondo l'ordine delle iscrizioni la parola spetterebbe ora al deputato Mancini, ma non essendo egli presente, do facoltà di parlare al deputato Camerini.

PISANELLI, *ministro di grazia e giustizia e culti*.
Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

PISANELLI, *ministro di grazia e giustizia e culti*.
(*Segni d'attenzione*) Se io volessi discorrere ampiamente su tutti i punti a cui hanno accennato i precedenti oratori, il mio discorso riuscirebbe prolisso e potrebbe essere giudicato giustamente inopportuno. Credo che un'ampia trattazione intorno a ciascuno di quei punti possa aver luogo ed essere utile quando saranno intorno a ciascuno di essi chiamate le cure del Governo e del Parlamento; io pertanto credo mio debito limitarmi a dare brevi schiarimenti e brevi risposte ai voti ed alle interrogazioni che mi furono indirizzate dai precedenti oratori.

Innanzi tutto però stimo utile rettificare un'osservazione generale, la quale si faceva sul bilancio di grazia e giustizia con parole assai temperate in questa congiuntura, ma che fuori di questo recinto ed in altre occasioni ho inteso formulare assai aspramente; essa riguarda il confronto tra il bilancio di grazia e giustizia del regno d'Italia e quello dell'impero francese.

Si è detto nei giorni scorsi che il bilancio di grazia e giustizia del regno d'Italia porta una spesa quasi del doppio di quello che porta il bilancio francese, avuto rispetto alla diversità di popolazione, e l'onorevole mio amico il deputato De Donno si è spinto a cercare la cagione di questa differenza. Secondo lui, risulta precipuamente dal maggior numero dei tribunali presso di noi.

L'osservazione non è però esatta.

Abbiamo in Italia 18 Corti d'appello, oltre 4 Sezioni; queste portano la spesa media di lire 271,486.

Nella Francia vi sono, esclusa l'Algeria, ventotto Corti d'appello, le quali portano la spesa media di lire 246,153.

Abbiamo 142 tribunali di circondario portanti una spesa media di 50,030. In Francia vi sono 370 tribunali di circondario con una spesa media di lire 27,233.

Finalmente noi abbiamo 1692 giudicature, e in Francia ve ne sono 2932: la spesa media delle nostre è di lire 4476; la spesa media delle francesi è di lire 2675.

La popolazione media per le Corti d'appello è presso di noi 1,247,933 abitanti; in Francia di 1,338,312 abitanti: per i tribunali di circondario è presso di noi di 158,188 abitanti; in Francia, di 101,277 abitanti: per le giudicature, presso di noi, è di 13,275 abitanti, e in Francia di 12,750 abitanti.

Cosicchè prendendo per base la popolazione media si troverà che non è punto eccessivo il numero delle Corti e dei tribunali esistenti nel regno d'Italia in paragone della Francia. E se pei tribunali di circondario, se per le giudicature mandamentali si troverà la spesa media appo noi maggiore, ciò deriva dal perchè nelle pro-

vincie meridionali si pagano dallo Stato le spese di segreteria che in Francia sono a carico dei cancellieri.

Nè mi sembra esatta l'osservazione fatta dall'onorevole mio amico il deputato De Donno, cioè che, guardando singolarmente alcuni tribunali d'Italia, si trovi assegnata ad essi una scarsa e tenue giurisdizione.

Egli ha notato invero che un tribunale ha giurisdizione, presso di noi, sopra 22,030 abitanti, un altro sopra 23,000, e un altro sopra 32,000. Ebbene, se egli avesse portato ancora uno sguardo egualmente diligente sul bilancio francese avrebbe potuto notare che vi è un tribunale in Francia, che è Barcelonnette, il quale ha giurisdizione sopra soli 17,026 abitanti; un altro, il tribunale di Gex, che ha giurisdizione sopra 23,102 abitanti, e un altro sopra 23,822.

Nè sta l'osservazione che i tribunali del regno d'Italia lavorino meno dei tribunali francesi.

Qui non è il caso, signori, di addurre le cifre statistiche, mi occorre solo di far notare un'inesattezza in cui è caduto uno dei precedenti oratori affermando che vi sono tribunali circondariali che nel corso dell'anno non hanno spedito neppure una sola causa civile. Evidentemente egli è caduto in errore ciò affermando, imperocchè ha ridotto il suo sguardo sopra i tribunali di commercio, non già sopra i tribunali di circondario. E per vero tutti i tribunali di circondario (potrà essere maggiore o minore il numero delle cause), tutti i tribunali di circondario, nel corso dell'anno, hanno fatto un compito di cause civili.

Quali dunque, o signori, sono le vere cagioni che differenziano il bilancio italiano dal bilancio francese?

Io non entro in questa dimostrazione per ricavarne la conseguenza che il nostro bilancio non possa essere sgravato, e neppure l'altra conseguenza che il nostro bilancio non era in realtà più grave che il bilancio francese, avuto riguardo alla differenza delle popolazioni ed al numero degli affari; ma mi inoltro in questa ricerca perchè mi pare che sia importante, che sia utile il conoscere il vero stato delle cose e la realtà della differenza tra un bilancio e l'altro.

Per fare un ragguaglio tra il bilancio francese ed il bilancio italiano, mi paiono indispensabili due operazioni.

È prima necessario ricollocare nel bilancio francese quei capitoli i quali, contemplati nel bilancio italiano, si trovano nell'amministrazione francese allogati in bilanci diversi da quello di grazia e giustizia.

Mi pare che sia in secondo luogo necessario, dopo d'avere colla prima operazione ristabilito in modo conforme i due bilanci, detrarre dall'uno e dall'altro quei capitoli fra i quali per avventura non vi fosse corrispondenza.

Ora, procedendo con siffatto sistema, si avranno i seguenti risultati:

Innanzi tutto alla cifra generale del bilancio di grazia e giustizia francese, che è di lire 32,921,610, debbono aggiungersi, detraendole dal bilancio dell'istruzione pubblica e dei culti, le seguenti somme, cioè: 1° lire

TORNATA DEL 22 APRILE

318,325 che rappresentano la metà dell'importo del personale poi culti nel Ministero suddetto, e poi le spese d'ufficio in lire 86,000: in tutto lire 404,325; 2° dal bilancio del Ministero dell'interno, per i locali delle Corti imperiali, della Corte di cassazione e delle Corti d'assise e dei tribunali, vanno tolte, ed aggiunte a quello di giustizia, lire 2,100,000, perchè queste spese presso di noi sono contemplate nel bilancio di grazia e giustizia e non in quello del Ministero dell'interno.

In terzo luogo dallo stesso bilancio del Ministero dell'interno francese bisogna detrarre ed aggiungere a quello di grazia e giustizia le spese per sovvenzioni ai culti in lire 355,000.

Finalmente dal bilancio dell'istruzione pubblica tutte le spese di culto che sommano a lire 46,619,836.

Ricostituito in tal guisa il bilancio francese, esso sarebbe riempito dei medesimi capitoli che costituiscono il nostro bilancio di grazia e giustizia. Ma evidentemente bisogna detrarre innanzi tutto dall'uno e dall'altro bilancio le spese dei culti, perchè è così vario il modo col quale e in Francia e presso di noi si provvede a queste spese che non potrebbero venir paragonate e mantenute per dare un serio risultato al confronto.

Quindi queste somme detratte dal bilancio francese, il quale così ricostituito rappresenterebbe la somma di lire 82,400,771 le spese di culto, in lire 46,974,836 la spesa del Ministero di giustizia rimarrebbe ridotta nel bilancio francese per capitoli corrispondenti al bilancio di grazia e giustizia in lire 35,425,935 per l'Italia invece sarebbe di lire 31,647,985.

Detratte le spese di culto in lire 2,444,725, l'Italia avrebbe un bilancio di grazia e giustizia di lire 29,303,258.

Ora, certamente corre un divario notevole tra il bilancio dell'impero francese, stabilito in lire 35,425,935, e il bilancio del regno d'Italia, di lire 29,303,258.

Ma, o signori, non dovete forse aver pensiero in questo confronto di molte spese che figurano nel bilancio di grazia e giustizia del regno d'Italia, e delle quali va scevro quello dell'impero francese? Va scevro o perchè quelle spese sono attribuite ad altri bilanci o ad altri istituti, o perchè mancano le istituzioni corrispondenti, cui quelle spese sono addette. Io ne ho fatto il seguente notamento.

Gli archivi notarili sono portati nel bilancio di grazia e giustizia ed importano la spesa di lire 537,453, e queste mancano nel bilancio francese.

Pei viaggi, tramutamenti ed indennità figura una spesa nel bilancio italiano di lire 296,597, che manca affatto nel bilancio francese.

Per gli uffici dei poveri e per le spese delle cause e e curatela dei miserabili c'è una somma nel bilancio italiano di lire 460,000, che manca affatto nel bilancio francese.

Per la stampa delle leggi lire 680,000.

Per i diurnisti lire 2,174,400.

Pei vice-cancellieri e sostituti segretari delle giudicature lire 1,528,700.

Ora a queste spese, alle quali da noi è provveduto col bilancio di grazia e giustizia, in Francia, si provvede o dai comuni, o colle spese di segreteria, od altrimenti, ed il bilancio di grazia e giustizia è scarico di esse.

Detratte queste spese dal nostro bilancio, e volendo confrontarlo assolutamente col bilancio francese nelle parti corrispondenti, il nostro bilancio si ridurrebbe alla somma di lire 23,250,107.

Cosicchè, mentre per la Francia si avrebbe la spesa di lire 35,425,955 sopra una popolazione di 40,471,856, compresa l'Algeria, cioè di centesimi 86 per ogni individuo, per l'Italia si avrebbe la spesa di lire 23,520,107 sopra una popolazione di 22,462,795, corrispondente alla spesa di lire 1,05 per ogni abitante.

Egli è manifesto che v'è una differenza, ma egli è pur chiaro che questa differenza non è così grave, nè così eccessiva come d'ordinario si mostra di supporre, quando si pongono in confronto questi due bilanci.

Quali, o signori, sono i mezzi per giungere a sgravare il nostro bilancio?

Certamente non possono esservi altri mezzi che legislativi, ed a questi accennavano la maggior parte degli oratori.

Ma prima d'entrare a discorrere delle proposte riforme, permettetemi ch'io dica poche parole intorno alla parte amministrativa del mio ministero; imperocchè, mentre alcuni oratori accennavano alla necessità di riforme, non solo per scemare il bilancio, ma per migliorare l'amministrazione della giustizia, l'onorevole Ricciardi volgeva specialmente le sue cure a questa ultima parte della mia opera, cioè all'amministrazione della giustizia.

Egli ha lamentato l'ingombro delle carceri: questo medesimo ingombro è stato lamentato dall'onorevole deputato Romano.

L'onorevole Ricciardi nel primo giorno riferì alcune cifre di detenuti; egli disse: mi pare che in Napoli c'erano circa 1000 detenuti tra giudicabili e condannati, altrettanti nelle carceri di Terra di Lavoro, altrettanti in Avellino. Maogliando queste cifre in un suo secondo discorso, non so con quali dati, procedeva ad un nuovo computo, e diceva che nelle provincie meridionali c'erano 18 mila detenuti...

RICCIARDI. Domando la parola per un fatto personale. (*Clarità generale*)

Ce cosa c'è da ridere?

PRESIDENTE. Non interrompa. È iscritto per un fatto personale, ed avrà la parola a suo tempo, dopo averlo enunciato.

RICCIARDI. Ho il diritto di difendermi.

PISANELLI. ministro di grazia e giustizia. Io non ho dati precisi intorno al numero esatto di tutti i detenuti delle provincie meridionali, ma dai dati che mi risultano sono in grado di affermare che la cifra nel

suo secondo discorso annunciata dall'onorevole Ricciardi non sia, non possa essere esatta.

Signori, l'onorevole deputato Ricciardi mi sollecitava di affrettare l'amministrazione della giustizia: egli accennava ad alcuni dei mali che nascono da questo stato di cose, segnatamente nelle provincie meridionali. Io era spinto al medesimo scopo da alcuni ordini del giorno proposti da altri deputati. Ma per verità e l'onorevole deputato Ricciardi e gli altri deputati accennavano ai mezzi legislativi coi quali si potesse rendere efficace il loro desiderio di accelerare il corso della giustizia.

Io che ho questo medesimo desiderio, sento il debito di dire alla Camera quello che ho fatto e la speranza che nutro che, anche senza ricorrere a mezzi legislativi, questo stato di cose delle provincie napoletane possa cessare.

Le carceri erano ingombre nelle provincie meridionali, e chiunque pensi ai dolorosi avvenimenti dei quali quelle provincie sono state teatro, può di leggieri spiegare questi fatti senza lasciarsi trasportare ad accuse velenose. Io mi sono dal mio ingresso nel Ministero grandemente preoccupato di ciò, perchè l'effetto di questo ingombro di detenuti è una lentezza nei procedimenti penali, che corrode l'amministrazione della giustizia, e rende anche amare le stesse assoluzioni, le stesse dichiarazioni d'innocenza.

Io dunque, o signori, cercai di prendere esatto conto, dal primo giorno in cui accettai quest'ufficio, dello stato delle prigioni, dello stato dei processi. Da Napoli soltanto ebbi queste cifre: vi erano nel circolo di Napoli pendenti nel 1° gennaio 243 processi; nel circolo di Santa Maria 317; nel circolo di Salerno 240; nel circolo di Avellino 394; nel circolo di Benevento 15; nel circolo di Campobasso 135; nella sola Corte d'appello di Napoli vi erano dunque da spedire al 1° gennaio 1344 processi.

E quando si sappia che questi processi nel maggior numero riguardavano fatti di brigantaggio, fatti di reazione, e che perciò ciascun processo comprendeva una maggior quantità d'individui, e quindi richiedeva un maggior studio, un maggior lavoro per parte dei magistrati, non sarà difficile l'immaginare quanto tempo abbisognasse per spedire questi processi, e come fosse grave di spedirli, quando ad essi si sarebbero aggiunti quelli che quotidianamente sogliono alla giustizia criminale pervenire.

Ebbene, o signori, che poteva fare il Governo in questa condizione di cose? Egli aveva il debito di dare tutte quelle disposizioni concernenti il personale, che potessero avvalorare l'azione della giustizia, eccitare lo zelo dei magistrati, perchè con un lavoro raddoppiato, inusitato, straordinario, si vincessero questa difficoltà.

Ciò fu fatto, e debbo dire ad onore di quei magistrati che essi tutti corrisposero al mio appello con grave sacrificio, con grande abnegazione, sobbarcandosi a lavori straordinari.

Ma il lavoro delle Corti che esistevano, quantunque straordinario, non sarebbe bastato; era dunque debito

del Governo di creare altri tribunali nei quali vi era da sciogliere l'arduo problema di crearli senza portare nuovo aggravio alle finanze dello Stato.

Ebbene, a questo si è riuscito, e già abbiamo una Corte straordinaria d'assise negli Abruzzi, una in Catanzaro, una in Napoli, ed un'altra in Avellino; così vi sono già nel regno quattro Corti d'assise straordinarie, oltre una quinta che fra giorni si aprirà nelle Puglie.

Così nel distretto della sola Corte di Napoli funzionano e sono aperte oggidì dieci Corti d'assise, le quali, io spero, basteranno a far cessare quel cumulo di processi, ed a rendere spedita ed efficace l'azione della giustizia penale, di cui in quelle provincie c'è tanto bisogno.

Io dunque credo, o signori, che con ragione l'onorevole Ricciardi non faceva piombare ancora sul nostro capo quella sua spada minacciosa, perchè dal canto nostro abbiamo adempiuto a quanto si poteva per por fine ad uno stato di cose assai malauguroso. Ed a consolazione della Camera, io mi permetterò di darle ragguaglio del lavoro che nel giro del primo trimestre, cioè dal 1° gennaio a tutto marzo, ha compiuto la Sezione d'accusa della Corte d'appello di Napoli. Nel giro di tre mesi essa ha spedito 1044 processi; per modo che con l'aiuto dei circoli straordinari già colà installati è da credersi che in pochi mesi ne saranno vinte le difficoltà che fino ad ora hanno ingombrato il corso della giustizia punitrice.

Ma l'onorevole Ricciardi stesso, e gli altri oratori, avvertivano che la giustizia penale avesse bisogno ancora di alcune riforme, ed alle riforme legislative si volgeva il pensiero dei precedenti oratori, ancora pel concetto di potere, la mercè di queste riforme, sgravare il bilancio dello Stato.

Alcuni si sono esclusivamente occupati dell'organico giudiziario, come quello che in realtà ha maggiore attenzione col bilancio; altri hanno invaso tutto il campo della legislazione.

Io discorrerò partitamente delle riforme che sono state proposte, e tra le riforme che appartengono alla prima categoria, ce ne ha di due specie: alcune riforme sono speciali, altre generali.

L'onorevole deputato De Donno, i deputati Molino, Cocco, Romano, De Blasiis, D'Ondes-Reggio, hanno insistito, mi pare, con voce unanime sulle seguenti riforme: 1° Abolizione dei giudici dei dazi indiretti; 2° Aumentare le competenze dei giudici di mandamento; 3° Surrogare i giudici ai consiglieri nelle Assise; 4° Abolire l'appello correzionale; 5° Ridurre il numero di alcuni tribunali e di alcune giudicature; 6° Abolire i tribunali di commercio; 7° Abolire la pubblica clientela.

A queste speciali riforme apriva la via la dotta relazione scritta dal mio antico amico il deputato De Filippo.

Mi spiegherò intorno a ciascuna di queste proposte. Non ho alcun dubbio per l'abolizione dei giudici dei

dazi indiretti; essi costituiscono una giurisdizione eccezionale la quale non ha alcuna ragione d'esistenza. Non ho neppure alcun dubbio sulla necessità d'acrescere la competenza dei giudici di mandamento. Nelle provincie meridionali, secondo le antiche leggi, questa competenza era molto ampia; il giudice di mandamento poteva condannare fino a cinque anni di prigionia, e dove ci fosse la qualità di recidivo, si dubitava se non potesse la sua autorità estendersi anche fino alla condanna di dieci anni di prigionia.

Parve e doveva parere cosa strana che un giudice collocato nell'ultimo posto della magistratura, che un giudice solo, procedendo senza tutte quelle garanzie che sono stabilite nella forma collegiale, potesse decretare pene sì gravi.

Era giusto ridurre questa competenza; ma per verità, se essa si mantenesse nel grado in cui attualmente si trova, se il giudice di mandamento non potesse pronunziare in materia correzionale, neanche quando si tratta di pene tenui, fino a sei mesi di carcere, le conseguenze sarebbero e sono effettivamente gravi; imperocchè così si è costretti a ricorrere a tribunali di circondari, e per quanto si vogliano disseminare si troveranno sempre lontani da ogni comune; così si è costretti ad accrescere le spese, le quali sono molto più gravi di quello che non appaiano nello stesso bilancio.

Questo è almeno il convincimento che mi sono formato sopra alcuni dati che recentemente mi sono pervenuti. Infine, signori, la giustizia prossima, la giustizia locale è la più espediente, la più utile pe' piccoli reati.

Non esito parimente ad assentire la terza proposta, ed io presenterò un progetto di legge riguardante i giudici delle Assisie. Indubitatamente è questa una proposta che tende a diminuire le spese della giustizia penale, senza scemare per nulla l'autorità delle Corti d'Assisie.

L'ufficio dei consiglieri che assistono il presidente delle Assisie è così leggiero che ciascuno dovrà credere sufficienti i giudici di circondario, senza portare il danno all'erario di mantenere per questi un più largo numero di consiglieri di appello, di sostenere le indennità che questi consiglieri hanno diritto di percepire.

Eguale acconsento all'abolizione dell'appello in materia correzionale.

Per verità non si concepisce come si possano pronunziare pene criminali, pene gravissime senza che al condannato sia lasciata facoltà di appellare, e che debba esserci l'appello quando si tratta di pene minime, di pene leggerissime.

Comprendo che per le pene criminali vi è una precedente garanzia nel giudizio di sottoposizione ad accusa, comprendo pure che vi è una più larga garanzia nella istituzione dei giurati, ma non si troveranno sforzi di garanzie i colpevoli che sono condannati a pene correzionali, quando essi sono giudicati da un tribunale circondariale con quattro votanti, avendo il beneficio della

parità, e l'egida di tutte quelle forme che tutelano i diritti de' giudicabili.

Nè credo sia possibile l'appello in materia penale, imperocchè non è possibile che innanzi al secondo giudice si riproducano esattamente quegli elementi i quali hanno formata la convinzione del primo giudice. Il mutamento di una parola, il diverso incesso del testimonio che profferisce le stesse parole, il pallore del suo volto ed altri piccoli indizi che sono assolutamente fuggevoli e momentanei, non si riproducono, nè colla muta testimonianza scritta, nè colla ripresentazione dei medesimi testimoni innanzi al secondo giudice.

Si mantenga dunque nei giudizi penali l'appello finchè possa stimarsi necessario, finchè cioè si creda necessario affidare ad un giudice solo il potere di una condanna; ma quando abbiate un giudice collegiale che pronunzia con forme solenni, colla guarentigia che si avrà in tutti i luoghi in cui siede un tribunale, si mostra inutile aggravare l'erario della spesa di nuovi giudizi, spesa gravissima soprattutto, quando la Corte d'appello è tanto distante dai luoghi in cui la giustizia correzionale deve essere amministrata.

La quinta proposta è di ridurre il numero di alcuni tribunali e di alcune giurisdizioni. A me ciò pare necessario. Io sono assolutamente opposto al gran numero dei tribunali; essi non solo accrescono le spese, ma scemano l'autorità e l'importanza del magistrato; essi dividono e frazionano quella scienza giuridica, la quale non può vivere di una vita degna se non in alcuni centri popolosi, se non in un ambiente più ampio.

Ma quando io vedo che vi sono alcuni tribunali i quali spediscono un sì leggiero compito che non si può non considerare eccessiva la spesa che per questi tribunali si sopporta, io dico che anche senza le ragioni scientifiche il Governo ha il debito di sopprimerli. Nè posso accordarmi su questo punto coll'onorevole deputato De Franchis.

Egli diceva che la mancanza delle liti è argomento della moralità del paese, è lode del paese medesimo. Io convengo perfettamente in questa sua opinione, ma io non so se il Governo tenesse tribunali in un paese in cui mancassero le liti, quanta lode ne acquisterebbe per la sua sapienza governativa. (*Bene!*)

Abolizione dei tribunali di commercio.

Signori, questa è mia antica e costante opinione. Io non ho mai inteso che cosa significhino al giorno d'oggi i tribunali di commercio. Si può intendere che, quando le questioni commerciali erano regolate da usi locali e speciali, i soli commercianti valessero a risolverle e a deciderle, ma quando le massime del diritto commerciale si sono venute formulando e sono state codificate; quando vi è in materia commerciale un Codice da osservare, come vi è in materia civile, io non intendo come il magistrato non possa applicare questo Codice e decidere le cause commerciali al modo stesso in cui decide le cause civili ed applica il Codice civile.

Ma la giurisdizione commerciale è condannata da quelle stesse legislazioni che l'ammettono, perchè, men-

tre sotto il pretesto che i giudici non commercianti non sono abili a decidere le cause commerciali, creano i tribunali di commercio in prima istanza, in seconda istanza poi obbligano i litiganti a ricorrere ai magistrati civili.

Finalmente, o signori, un'esperienza costante mi ha persuaso che si farà il bene del commercio annullando i tribunali commerciali, perchè ho visto dappertutto, in Francia, nel Belgio e in Italia che il vero giudice delle cause commerciali non è il commerciante, ma sibbene il magistrato che lo presiede, o il segretario del tribunale commerciale.

È dunque una finzione questa giurisdizione commerciale che non ha alcuna ragione di legittima sussistenza.

Può ben avvenire che in qualche caso il giusperito, il magistrato abbia bisogno di conoscenze speciali che non potrebbe attingere che dai commercianti; ma nulla impedisce che, come nelle altre cause, quando occorrono speciali conoscenze, il magistrato fa ricorso a periti, nelle cause commerciali si circondi delle cognizioni e dei voti dei negozianti, e udendo il loro avviso, decida la causa.

L'abolizione della pubblica clientela è il solo punto su cui io discordo assolutamente dal parere del mio onorevole amico, relatore della Commissione, e degli oratori tutti che mi hanno preceduto.

E nondimeno io concordo nelle ragioni che furono esposte. La pubblica clientela ha visto in Italia la prima volta la luce; essa fu sancita in Napoli, in una Costituzione di Federico II; qui nel secolo xv; poscia in Francia, in Germania in Spagna, in Inghilterra e in altri Stati d'Europa.

La rivoluzione francese l'abolì in Napoli, in Piemonte fu mantenuta; fu mantenuta perchè qui, dopo il 1815, si ripigliarono le antiche istituzioni.

Signori, ho studiato gli ordinamenti intorno alla pubblica clientela che esistono in vari Stati d'Europa. Debbo dichiarare che il solo paese in cui la clientela dei poveri è stata organizzata in modo da corrispondere al suo fine è il Piemonte.

Gli oratori che mi hanno preceduto hanno guardato la parte esteriore di questa istituzione, non hanno guardato le sue funzioni sostanziali.

Essi hanno detto: ma i tre avvocati de' poveri in Bologna sono troppi o sono troppo pochi; ma un avvocato de' poveri che si presenta innanzi ad un presidente della Corte d'appello, per difendere la causa di un povero, ha la voce fioca e tremante, non è indipendente; egli aspira alla carriera giudiziaria, egli sarà circospetto e timido innanzi ai giudici. E, hanno soggiunto, non avete osservato, non ricordate i nobili esempi che dà l'avvocheria, non salariata, in Napoli, in Toscana, in altri luoghi? L'avvocheria officiosa è la palestra di tutti i giovani ingegni; là si produce l'avvocato e con nobile gara tutti si prestano alla difesa del povero.

Ebbene, o signori, che significa ciò? Ciò significa che quando è duopo avere un avvocato (e parliamo di cause generali) per difendere un reo, non è mestieri che lo Stato venga a creare egli un difensore; si può tro-

vare e si trova questo difensore nel ceto degli avvocati; anzi per me antepongo l'avvocato officioso che ho visto per molti anni nella curia napoletana, all'avvocato dei poveri che ho visto qui ed in altri luoghi.

Ma è questa tutta l'avvocheria dei poveri? Questa è la parte apparente, ma c'è qualche cosa d'intimo, di sostanziale che non può non essere preso in seria considerazione dalla Camera dei deputati.

I poveri, o signori, hanno diritto essi a litigare? Lo Stato deve fare qualche cosa per essi?

La legislazione di tutta Europa ha risolta questa questione affermativamente. La legislazione di tutta Europa si è trovata dubbiosa solamente quando ha pensato ai modi come si deve provvedere.

L'esistenza in questo paese di un avvocato dei poveri ha attirata l'attenzione dei primi pubblicisti d'Europa, ed io ricordo d'aver visto in queste provincie alcuni giureconsulti francesi venuti qui a studiare quest'istituzione. Ho assistito in Francia a discussioni che agitavansi tra quei giureconsulti intorno al modo come provvedere alla difesa dei poveri, e nondimeno in Francia non è venuta alcuna nuova legge che abbia provveduto a questo bisogno; ma il bisogno è confessato e sentito da tutti.

Ebbene l'istituzione dei poveri soddisfa a questo bisogno. Nè vi soddisfa colle 400,000 lire, mi pare, segnate nel bilancio, ma soddisfa con quello che i poveri non pagano al bilancio dello Stato, con quello che i poveri soltanto di questo paese non hanno pagato. In effetto in Napoli, in Toscana è provveduto anche alle cause civili.

Io non posso parlare con certa esperienza della Toscana, dirò francamente quello di che sono stato testimonia in Napoli.

Vi era un povero che aveva una causa, ed a costui la legge accordava il condono delle spese; per ottenerlo però egli doveva rivolgersi al ministro, il quale mandava la sua domanda al Pubblico Ministero. Quando il Pubblico Ministero riferiva favorevolmente, la sua domanda era accolta.

Signori, questa era la pratica: il Ministero stesso deputava un avvocato per la difesa del povero.

Ebbene, per la esperienza che ho, che mi è particolare e che credo fondata, debbo dichiarare che il diritto di assistenza pei poveri nelle cause civili era assolutamente presso che del tutto sterile e vano.

Varie voci. È verissimo!

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Signori, in Toscana distinguono il povero dal miserabile, e accordano al povero la metà dell'esenzione, al miserabile l'accordano tutta.

Io non so se sia stato ben ragguagliato, ma mi è stato riferito che anche colà i poveri non sono neppure posti in quella conveniente condizione in cui una società civile deve porre il litigante povero.

Non ho parlato delle spese delle giurisdizioni volontarie. Ebbene, o signori, nel Napoletano non vi era in nessun modo esenzione da queste spese, le quali pos-

TORNATA DEL 22 APRILE

sono essere gravissime e tali che in alcuni casi pregiudicano e talora traggono a rovina tutta la fortuna di una povera famiglia.

Io credo, o signori, che l'istituzione dei poveri possa essere rifatta nelle parti esteriori, nelle parti accidentali. Ci saranno o non ci saranno avvocati dei poveri? Assumeranno essi la difesa affidata ad altri? Queste quistioni sono secondarie; ma che ci debba essere l'istituzione dell'avvocato dei poveri, mercè la quale lo Stato provveda a tutti coloro che hanno bisogno di sperimentare alcuni diritti e che per la dura condizione in cui sono non possono sperimentarli, mercè la quale sia provveduto alla necessità della difesa dei miserabili, è quello che mi pare sostanziale e indubitato.

Dunque, o signori, manterrò con tutte le forze del mio animo questa istituzione, cercando di accompagnarla di quei temperamenti che possono renderla più stabile, più utile e meglio corrispondente al suo scopo.

(*Vivi segni d'approvazione.*)

COCCO. Domando la parola.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Signori, io ho accennato alle riforme che intendeva accettare. Aggiungerò, sperando di far cosa grata a coloro che proponevano queste riforme, che io ho quasi preveduto i desideri che si potevano muovere dai diversi miei onorevoli amici, da diversi deputati. Io ho apparecchiato le leggi rispondenti alle riforme che ho dichiarato di accettare, e le presenterò in questa tornata stessa allo studio della Camera, se trovandosi quest'Assemblea già sopraccaricata di lavoro non pensassi più opportuno presentarle all'altro ramo del Parlamento.

Ora, al mio onorevole amico barone D'Ondes che invitava il Governo allo studio di riforme generali.

Egli voleva, ed in questo con lui concordava l'onorevole Boggio, che fosse riformata la legge che stabilisce le condizioni dei giurati.

Ma, o signori, a me non sembra opportuno che, essendo stata questa legge da poco tempo pubblicata ed attuata, dopo gli ultimi risultamenti che essa ha portato, si possa e si debba venire ad una mutazione così improvvisa, concretando per tal modo alcune speculazioni, dalle quali io medesimo non sono del tutto alieno.

Osserviamo, o signori, questa legge, e ci preservi dai danni dei repentini mutamenti la esperienza che ha fatto la Francia; i buoni frutti che già da questa legge si raccolgono ci siano presagio dei frutti migliori che in tempi più tranquilli potremo più facilmente raccogliere.

L'onorevole barone D'Ondes impugnava tutto il sistema dei nostri Codici, quando egli combatteva il doppio grado di giurisdizione ed arrecava innanzi un nuovo ordinamento nel quale certo traspariva il lampo del suo ingegno e dei suoi studi.

Io dirò al mio onorevole amico barone D'Ondes-Reggio una sola parola: il sistema che egli ha arrecato

corrisponde ad un ordine di pensieri che non è più dei nostri tempi.

Una voce. Sistema del medio evo.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. E le ragioni con le quali egli ha combattuto il sistema del doppio grado di giurisdizione sono parimente attinte ad un ordine consimile d'idee. Il suo animo è visibilmente ispirato dal concetto di autorità, e perciò egli guarda quanti sono stati i votanti nel primo giudizio, quanti nel secondo, e nel caso di discrepanza tra il primo ed il secondo cerca un terzo giudice, affinché col concorso di due opinioni possa cercarsi e stabilirsi la verità.

Le obiezioni mosse dall'onorevole barone D'Ondes-Reggio al sistema del doppio grado di giurisdizione sono state portate da molti chiari pubblicisti come lui, ma l'opera legislativa non vi ha badato.

Se il sistema del doppio grado di giurisdizione prevale, se in un secondo giudizio ottiene la sentenza quel valore che prima non aveva, ciò non deriva dal numero maggiore dei giudicanti, ma da una sola garanzia, dalla duplicità della discussione. Questa garanzia, che è puramente razionale, è giusta e logica, perchè la duplicità dell'esame è di freno e sprone al primo giudice, ed essendo ad un tempo di freno e sprone alla rettitudine ed al buon volere del secondo magistrato, riesce a riparare gli errori e le omissioni dei medesimi litiganti.

È in questa duplicità di esame la forza della seconda pronunciazione, ed è per essa che la pronunciazione del secondo giudice diviene tanto autorevole da rendere quieta la coscienza pubblica e far scorgere nel giudicato l'impronta della giustizia.

Debbo aggiungere ancora un'osservazione intorno alle Corti di cassazione.

L'onorevole barone D'Ondes-Reggio ha con aspre parole fulminato il sistema della Cassazione. L'onorevole deputato Romano ha sostenuto che le Cassazioni devono rimanere quali si trovano, cioè quattro. L'onorevole deputato Boggio ha invece affermato che la Cassazione deve essere una sola.

Mi pare che l'onorevole mio amico, il deputato D'Ondes-Reggio, si sia spinto fino a scorgere nell'istituzione della Corte di cassazione una grande immoralità, perchè io veggo, diceva egli, dei giudici i quali si convincono che una causa sia stata male decisa, e non di meno, dichiarandosi impotenti a correggere il mal giudicato, si soffermano solamente ad annullare la sentenza che al loro giudizio è stata deferita.

Io ho un'opinione perfettamente contraria.

La Corte di cassazione, secondo me, è una delle più grandi istituzioni di questo secolo: essa nasce naturalmente quando e dove nasce un Codice; e non nasce, o signori, per le ragioni a cui ha accennato l'onorevole Boggio, ragioni del resto che si trovano sulle labbra della maggior parte di coloro che intendono alla materia forense, cioè per ottenere l'uniformità della giurisprudenza.

Aveva ragione l'onorevole D'Ondes-Reggio a dire che

se questo fosse lo scopo delle Corti di cassazione, i fatti provavano l'inutilità di questa istituzione, imperocchè nella stessa Francia, dove una sola è la Corte di cassazione, la giurisprudenza è varia.

La giurisprudenza varia e muta, perchè essa deve seguire i concetti dell'animo umano, e questi mutano col tempo. Ma la uniformità dei pronunziati giudiziari, se non è un principio, è una conseguenza desiderabile dell'istituzione della Corte di cassazione. Il principio ed il fondamento di questa istituzione è quello stesso che origina la creazione di un Codice. Viene creato un Codice quando i cittadini sentono il bisogno che le liti non siano più decise dal volere e dall'arbitrio del giudice, ma dalla legge, e sentono ad un tempo il bisogno di essere sicuri di questo fatto; ma quando questo bisogno vi ha creato un Codice, a norma del quale il giudice deve pronunziare, vi crea necessariamente un'altra istituzione destinata ad esaminare se il giudice abbia o no pronunziato secondo la legge, e la cui competenza non può eccedere questi limiti, non può trascendere nel merito della controversia.

Ma, o signori, io ho detto che l'uniformità della giurisprudenza è una delle conseguenze desiderabili ed utili, e certamente questa conseguenza sarà tanto più facilmente ottenibile se invece di moltiplicare le Cassazioni saranno diminuite, se invece di quattro si avrà una sola Cassazione. Qual è la vostra opinione, mi domandava l'onorevole Boggio, che con dolore non veggo oggi presente?

Voci. È incomodato.

PRESIDENTE. Ho letto in principio della tornata una lettera del deputato Boggio colla quale diceva essere stato sorpreso da un male subitaneo che lo impedisse di venire alla seduta.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Qual è, mi domandava egli, la vostra opinione sulle Corti di cassazione?

Signori, qui c'è una questione giuridica, e c'è una questione politica. Questa domanda adunque contiene una questione complessa. L'onorevole Boggio la guarda sotto un aspetto giuridico soltanto, e sotto quest'aspetto non vi è, nè vi può essere dubbio alcuno. La Corte di cassazione di un regno non può essere che una. Ma potremo noi domani atterrare la Cassazione di Napoli, la Cassazione di Palermo, quella di Toscana, quella di Milano, per stabilire una sola Corte di cassazione in Toscana, ad esempio?

Qui s'incontra necessariamente una questione politica, per risolvere la quale è spedito consultare lo stato dell'opinione pubblica ed i bisogni delle varie parti d'Italia. Se in questo punto, o signori, mi si chiedesse una legge per la quale fossero abolite tre delle Cassazioni esistenti, ebbene io la rifiuterei. Il danno che nasce dalla diversità della giurisprudenza non è da equiparare a quello più grave che nascerebbe dalla questione politica dell'abolizione di tre Cassazioni. Ma questa diversità di giurisprudenza non nasce tanto dall'esistenza di varie Cassazioni, ma dalla diversità della

legislazione. Poichè ritengo che la Cassazione non debba essere che una: io confido che l'opinione pubblica si accosterà a questa riforma, e certamente essa si compirà quando noi avremo raggiunto la capitale in Roma; ma prima di questo tempo, credo che sarebbe assai pericoloso voler risolvere la quistione, senza essere certi che l'opinione pubblica fosse interamente intorno ad essa apparecchiata. (*Movimenti diversi*)

Alle riforme nell'organico giudiziario seguivano quelle sulla legislazione in generale, ed era precisamente l'onorevole Boggio quegli che toglieva il carico di accennare a queste riforme.

Signori, l'unità della legislazione concreta l'unità della vita nazionale.

Io credo che non possa essere nessuno tra noi il quale pensi che non debba affrettarsi l'opera dell'unificazione legislativa. E certo, quando io mi sono seduto in questo seggio, ho avuto innanzi agli occhi i nobili esempi di due miei predecessori, l'onorevole deputato Cassinis e l'onorevole deputato Miglietti, i quali, con cura, con amore hanno inteso a questo nobile assunto. Io assicuro l'uno e l'altro che i loro nomi mi stanno nell'animo come conforto, come sprone nel percorrere questo difficile arringo.

Chi può ignorare i grandi inconvenienti che nascono dalla diversità di legislazione tra Napoli e Toscana, tra Toscana e Lombardia, tra Lombardia e Bologna, tra Bologna e Torino? Questi inconvenienti, signori io avvertiva fin dal 1859, quando mi pareva prossima l'epoca avventurosa a cui pervenimmo, ed espressi, a tal riguardo, le mie idee in un articolo, al quale solamente io osava accennare in una tornata precedente, perchè precisamente riguardava il subbietto toccato dall'onorevole Boggio. Accennati questi inconvenienti, io esprimevo il desiderio che il Piemonte fosse dotato d'una tale legislazione da potere in breve divenire la legislazione di tutta Italia, manifestava i miei concetti intorno ai modi coi quali questo pensiero potesse recarsi a compimento. Convinto, come io sono, della necessità di dotar l'Italia d'una legislazione unica, che poteva io fare? I codici erano stati presentati al Senato dall'onorevole Miglietti. Questo solo fatto bastava per rendere impossibile qualunque accusa contro il Ministero. A chiunque fosse venuto a interrogarmi, io potevo rispondere: il Ministero nulla ha da fare in proposito, i codici sono già in discussione presso uno dei rami del Parlamento. Ma, signori, quando entrai al Ministero, vidi che era impossibile che nel corso della Sessione e nella Sessione vengente si potessero discutere i codici. Quando venimmo al potere ci preoccupammo quasi esclusivamente della questione finanziaria e dell'amministrazione del paese.

Noi vedemmo la necessità che il Parlamento, tralasciando quasi ogni altra occupazione, volgesse le sue cure intorno ai bilanci; noi speravamo che il giorno in cui avremmo potuto dire che il Parlamento ha votati i bilanci del regno d'Italia avremmo compito nel miglior modo che potevamo il nostro debito. Così ci risol-

vemmo a fare continuare la Sessione del 1861 sino a che i bilanci non fossero stati discussi.

Evidentemente adunque non poteva accogliere in nessun modo la speranza che un Codice si discutesse nello scorcio di questa Sessione; ma debbo dichiarare ancora che io non spero che possa essere votato un Codice nella Sessione ventura, cioè in quella che si aprirà nel mese di maggio e che potrà aver fine nel corso di luglio.

Io mi terrò avventuroso se la Camera nel corso della Sessione ventura, che necessariamente dovrà essere molto breve, potrà votare la legge della pubblica amministrazione e le leggi di finanza.

Evidentemente adunque dalla necessità della posizione in cui era il Governo, in cui si trovavano le Camere, in cui era tutta l'opera legislativa, io non poteva concepire altro disegno, altra speranza se non quella di potermi presentare alla seguente Sessione, a quella che probabilmente avrebbe potuto avere cominciamento nel mese di novembre con un lavoro apparecchiato, ed invitare la Camera a volerlo votare.

Qual era adunque in questa condizione di cose il mio debito? Quello di fare in modo che quest'indugio fosse proficuo all'opera cui intendeva.

Ebbene, o signori, io so con quanto studio, con quanto ingegno abbiano inteso i miei predecessori alla grave opera di compilare un nuovo progetto del Codice civile, un nuovo progetto del Codice penale, di procedura penale, di organico giudiziario; ma doveva io rimanermi inoperoso in faccia a questi lavori? E dovendo io pure ripresentarli, dovendo assumerne la responsabilità, non doveva fare quanto era in me perchè altri lumi, altri consigli potessero chiarirmi o delle mende, se ve ne fossero state, quasi inevitabili in siffatti lavori, o accertarmi della loro vera e solida perfezione?

Fin dal mese di febbraio io mi sono rivolto ai magistrati del regno, ai giureconsulti più importanti del paese; ho create delle Commissioni in Napoli, in Sicilia, in Lombardia, in Toscana, mandando questi progetti perchè mi dessero il loro avviso; e le osservazioni già mi pervengono ed in gran numero.

Io ho stabilito un metodo secondo cui possano queste osservazioni essere vagliate ed esaminate, e spero che esse concorreranno a rifermare l'opinione che ho dei progetti presentati da' miei predecessori, ed allora con più caldo animo, con sicura coscienza io provocherò intorno ad essi i voti del Parlamento.

Nè mi sono ignoti i metodi altre volte seguiti dalla Camera per votare senza lunghi indugi un Codice. Io spero che potrò ritentare con frutto questa via, e che così nell'anno venturo potrà essere inaugurata in Italia una legislazione unica, come tutti la desideriamo.

Una speciale domanda mi è stata rivolta riguardante il Codice penale; anzi alcuni deputati hanno formulato un ordine del giorno perchè la Camera profferisse un voto su quell'argomento; parlo della pena morte. (*Vivi segni di attenzione*)

Signori, le mie opinioni, sedendo al banco dei ministri, sono quelle stesse che ho avuto e manifestato come professore e come deputato; ma evidentemente quando si tratta di una grande riforma, come quella di abolire la pena di morte, non si può non riconoscere tutta l'importanza di ciò che affermava l'onorevole D'Ondes-Reggio, che cioè questa riforma è d'uopo sia fatta opportunamente.

MACCHI. Domando la parola.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Aggiungerò che una riforma come questa non può essere fatta isolatamente; essa deve necessariamente far parte di un sistema, di un complesso di leggi, al quale sia coordinata.

Io adunque, o signori, spero che la Camera potrà discutere questa riforma, quando discuterà il Codice penale, e spero che allora, in gran parte almeno, le mie opinioni potranno trionfare.

Se permette la Camera, prendo un poco di riposo.

PRESIDENTE. Il signor ministro si riposa per alcuni istanti.

(*Segue una pausa di diecì minuti.*)

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Mi rimane a dare pochi schiarimenti intorno al Ministero dei culti.

Avendo saputo che l'onorevole deputato Passaglia ha chiesto la parola su questo argomento, lascio a lui, certo più di me competente su questa materia, il discorrerne ampiamente; io mi limiterò ad alcune osservazioni, le quali tendono a giustificare la politica del Governo.

L'onorevole Ninchi dapprima, e l'onorevole Boggio dipoi, hanno ricordato le varie fasi delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Dapprima, essi hanno detto, è sorta una teorica, secondo la quale si voleva che lo Stato fosse nella Chiesa: a questa vi è succeduta un'altra, secondo la quale pareva più conveniente che la Chiesa fosse nello Stato. Quindi delle guerre incessanti, a terminar le quali è sorta un'altra teorica, la teorica della concordia fra la Chiesa e lo Stato, la dottrina dei concordati.

Signori, queste non sono state pure teoriche, pure dottrine, ma sono stati fatti, e dirò pur necessari.

C'è un primo periodo nella società, periodo che ha corso l'Italia nel tempo della rinnovata barbarie, nel quale necessariamente la Chiesa, o il potere teocratico, involge tutte le relazioni civili e lo Stato si trova inviscerato in essa.

Quando il laicato sente la sua forza e i suoi destini, si riscuote da questa soggezione, e con esso il potere civile. Allora la potestà secolare ripiglia il suo diritto ed inverte le relazioni sociali.

Da questi fatti sono nate guerre; ed alle guerre son successe le transazioni. Così è venuta fuori la dottrina dei concordati, e molti scrittori volgevano i loro studi a trovare i modi, secondo i quali avrebbero potuto concordare lo Stato colla Chiesa. Ma in ultimo, dopo lunghe lotte e brevi paci, si travide il vero e si cominciò a

presentire che la vera concordia tra lo Stato e la Chiesa si sarebbe attuata mercè la loro compiuta separazione.

E noi questa dottrina vedemmo inaugurata in questa stessa Camera, con una formola precisa, nella quale era essa scolpita, con una formola che pronunziò il conte di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato*.

MICHELINI. Non dice niente! (*Movimento*)

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. L'avvenire insegnerà al conte Michelini, come io spero insegnerà a tutti noi, quanto quella formola dica, e come essa contenga tutto il vero dell'avvenire.

Ma mentre il conte di Cavour pronunziava quella formola, il conte Michelini esclama che quella formola non dice nulla. (*Si ride*) Non dice ancor nulla, perchè con una formola non si può vincere d'un tratto la realtà; non possono sgombrare e dileguarsi i fatti sotto l'impeto del pensiero vivo e vero d'un pensatore.

C'è bisogno di lungo corso di tempo perchè questo pensiero si spanda, diventi coscienza della maggioranza, muti i fatti, si riduca in realtà.

Le tradizioni, gli errori, gl'interessi potevano rendere molti increduli a questo vero, una parte del paese assolutamente avversa.

Ma, signori, non solamente una parte del paese, una parte dello stesso sacerdozio di quella stessa chiesa a cui si prometteva e si assicurava la libertà piena dei suoi atti, dimentica quasi della soggezione in cui la aveva tenuta il dispotismo, si mostrò incredula e diffidente.

I fatti, o signori, non sono ancora mutati, i fatti durano e dura il contrasto tra una parte del sacerdozio diffidente e incredulo ai veri e nobili destini della Chiesa e alle aspirazioni, ai propositi, ai desiderii del Governo italiano. Questo stato di cose non può essere disconosciuto da alcuno.

Quale è, o signori, il contegno che deve avere il Governo innanzi a quest'ordine di fatti? Io per me non credo possibili che tre sistemi.

Potrebbe il Governo assumere il sistema della persecuzione, perseguitare i preti, incarcerarli, spogliarli del loro patrimonio, incamerarne i beni, ingerirsi nelle cose della Chiesa e della disciplina?

Questo sistema, non ho bisogno che il dica, è stato costantemente respinto dal Governo di questo paese, ed io mi onoro di non discostarmi da questa nobile tradizione.

Le persecuzioni contro la Chiesa nuociono più ai persecutori che ai perseguitati; l'incameramento dei beni se non ne asservisce il sacerdozio non libera lo Stato.

Un clero salariato è un triste spettacolo, è un argomento di corruzione per la Chiesa e per lo Stato. (*Bene!*)

MACCHI. Incameramento, e non salario.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Il secondo partito è quello a cui si rivolgono tutti coloro che, avendo con pieno ardore abbracciato il concetto della formola: *Libera Chiesa in libero Stato*, ingan-

nando quasi sè medesimi, traducono il loro pensiero in realtà, o del loro pensiero almeno fanno un velo sui fatti. Il sistema di costoro non sarebbe che il sistema dell'abbandono. Lo Stato ha alcuni diritti che ha ereditati dal passato; ebbene, si spogli di questi diritti, ne faccia gettito, li abbandoni. Signori, io credo che questo sistema, in questo punto, non sarebbe senza pericolo. Nessuno più di me desidera il momento in cui lo Stato sia in grado, senza detrimento alcuno, di rinunciare a tutti i diritti che ha ereditati dal passato. Ma finchè dura la guerra che una parte del sacerdozio muove alla libertà, al paese ed all'Italia, finchè questa parte del sacerdozio insidia in tutte le guise e con tutti i mezzi il nostro avvenire, io credo che sarebbe altamente responsabile quel ministro che permettesse che il Governo fosse spogliato dei diritti che gli danno le leggi, lasciando trionfare le arti, le macchinazioni, i raggiri che a danno dello Stato, a danno della libertà, a danno dell'Italia potrebbe usare una parte del sacerdozio. (*Benissimo!*)

Io dunque credo che mantenere gli *executur*, gli appelli di abuso, i diritti che ha il potere regio nella provvisione dei benefizi, sia un debito del Governo. È un debito doloroso del quale nessuno, lo ripeto, più di me desidererebbe che il Governo fosse liberato, ma che ora deve pure adempiere. (*Benissimo!*)

BOTTERO. Benissimo! Si spogli quando ci sarà il compenso.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Or bene, allontanati questi due sistemi che da tutti coloro che mi precedettero in questo seggio furono respinti, non rimane che una terza via, la sola conveniente a coloro che desiderano ogni separazione tra lo Stato e la Chiesa, ma al tempo stesso intendono le necessità dei tempi e dei fatti presenti.

Qual è questo sistema? È il seguente.

Usare dei diritti che ha lo Stato a difesa dello Stato medesimo, a difesa della civile società, non aggredire, non offendere nessuno.

Certamente, se una parte del sacerdozio ci aggredisce violando la legge; se una parte del sacerdozio conculca un'altra parte, noi abbiamo il diritto, abbiamo il dovere di reprimere queste esorbitanze. Se noi non le reprimessimo, esse crescerebbero, e crescerebbero con danno non solo dello Stato, ma anche della Chiesa. Ma al tempo stesso al Governo non giova in nessun modo ingerirsi in ciò che non lo riguarda, in ciò che si attiene esclusivamente alla disciplina ecclesiastica. Da molto tempo, non da me, ma dai miei onorevoli predecessori sono stati dati dal Governo italiano ben splendidi passi in questa via, secondo i quali è lasciata al sacerdozio ogni piena libertà, quando il sacerdozio si mostrò alieno dallo ingerirsi nei fatti dello Stato e della civile comunanza.

Signori, erano questi, se non erro, i voti medesimi che faceva l'onorevole deputato Boggio. Ed io ho dovuto maravigliarmi in ascoltarli, avendo visto come egli sin da più tempo si mostri quasi poco soddisfatto

TORNATA DEL 22 APRILE

ed intollerante della politica governativa, quando venendo qui nel pubblico Parlamento non faceva che riprodurre, con forme certo più ornate, quei medesimi concetti che a me era già accaduto di esprimere, la medesima politica che io mi onorava di seguire.

Ma egli aggiungeva: l'unica cosa che ci rimane a fare è quella di volgere i nostri sguardi sull'asse ecclesiastico, fare una legge, non sulla Cassa ecclesiastica, ma sull'asse ecclesiastico. La Cassa ecclesiastica, egli diceva, non ha fatto niente di bene. Però non rammentava che la Cassa ecclesiastica aveva sgravato il bilancio dello Stato di un milione, di cui prima era aggravato; lo aveva liberato di lire 700 mila, che si davano ai parroci della Sardegna. Qualche cosa ha dunque fatto la Cassa ecclesiastica; ma certo non ha fatto quanto si desiderava. Ebbene, egli diceva, si proponga una legge sull'asse ecclesiastico.

Mi dole che egli non sia qui presente. La stampa gli ripeterà le mie parole dicendogli: non è stato questo il primo concetto che io ho avuto nell'assumere l'amministrazione del Ministero di grazia e giustizia e dei culti? Non fu fin dai primi giorni in cui io venni chiamato al potere che pregai molti onorevoli amici, che pregai l'onorevole Bon-Compagni di costituire, e quest'ultimo di presiedere una Commissione incaricata di formare appunto una legge sull'asse ecclesiastico, dalla quale si potessero ottenere quei vantaggi a cui tutti agogniamo?

Io dunque non so per qual ragione l'onorevole deputato Boggio e nei giornali e in questo Parlamento si mostri dissidente dalla politica del Governo.

Ma egli veramente ne dissente in un punto. L'onorevole deputato Boggio vi dice: voi guardate benignamente quella parte del sacerdozio che si mostra favorevole al Governo; ebbene, questa vostra benevolenza nuoce all'erario, non giova al Governo, e pregiudica il paese.

In quanto al primo punto, all'erario, l'onorevole Boggio non può ignorare che certamente i fondi delle finanze non sono a disposizione del Ministero dei culti. Quei pochi sussidi, quei benefizi dei quali il ministro dei culti può disporre, certamente da esso sono dati più volentieri ai sacerdoti che amano il paese, che sono devoti alle istituzioni, che non ai suoi nemici. Ecco l'unico fatto che sotto questo aspetto si può allegare; questo fatto non credo che possa essere argomento di rimprovero alcuno pel Governo del Re.

Ma questa benevolenza che il Governo mostra, egli dice, non vi giova, vi nuoce; non vi giova, perché i sacerdoti ai quali vi volgete benigni non hanno influenza e autorità nel paese; vi nuoce perché questo vostro contegno può insospettire la coscienza dei cattolici, e l'Europa può credere all'accusa di una scissione nella religione cattolica.

Voi tutti, o signori, sapete che, se c'è una parte del sacerdozio che è favorevole alla causa italiana ed alla libertà, ve ne ha pure una parte, la quale certamente vi è avversa. Ora, se noi vogliamo giungere al nostro

intento, che ognuno deve riconoscere come santo, cioè quello di separare del tutto la Chiesa dallo Stato, di togliere alla potestà ecclesiastica ogni ingerenza ed ogni potere sulle faccende secolari, noi non possiamo non mostrarci soccorrevoli a quella parte del clero che intende come noi a questi intenti supremi, e che con la parola e con l'esempio si adopera a vincere gli errori, a predicare il vero, ad illuminare le coscienze, a formare l'opinione pubblica del paese. Mostrandoci benevoli a questa parte, noi sentiamo di onorare la verità e la giustizia.

Potremmo noi invece mostrarci benevoli a coloro i quali avversano le nostre libere istituzioni e la grandezza dell'Italia? Cioè potremmo applaudire la pervicacia e l'errore?

Nè questa politica può legittimare il sospetto di una divisione e di scisma. Noi dobbiamo sperare che coloro i quali vivono nell'errore abbiano a ricredersi, abbiano ad unirsi agli altri, e ciò non solo pel bene della libertà e dello Stato, ma per l'interesse principalmente della Chiesa e della religione.

Sì, o signori, io credo e sinceramente che il giorno più glorioso per la Chiesa sarà quello in cui, separata del tutto dallo Stato, e scarica di cure mondane potrà volgere tutte le sue sollecitudini ai beni spirituali. Quello sarà il giorno più glorioso della Chiesa. Ed i sacerdoti che presentano questo avvenire dei loro comuni destini, e che fervorosi vi aspirano senza però rinnegare la loro fede e sconoscere il culto che hanno professato, indubitatamente saranno per le popolazioni l'esempio, la prova migliore che si possa ad esse dare che la religione non è in contrasto colla civiltà. Le loro parole, l'opera loro saranno autorevoli al punto di disingannare gli illusi, e persuadere a tutti che la religione non avversa il bene dei popoli, non è nemica della libertà, che si può essere ottimo cristiano ed onesto cittadino. (*Bene!*)

Signori, i pericli dello scisma possono derivare dalle arti sinistre di quei sacerdoti che mal comprendono i loro doveri come cattolici, e apertamente calpestando quelli di cittadino.

Io leggerò, senza profferirne il nome, poche parole di un rapporto d'un prefetto, il quale era interrogato sopra i motivi per cui in alcune contrade si erano sviluppate delle velleità di mutamenti religiosi.

Udite, o signori, ciò che il prefetto diceva:

« Il delegato mandamentale di pubblica sicurezza di... con una nota del 23 gennaio ora scorso, mi avvertiva essersi manifestate in qualche comune di quel mandamento delle velleità di cambiamenti di religione. Nel comune di... gli animi si sarebbero esacerbati per una serie di prediche fatte da un regolare chiamato espressamente da quel curato, il quale usava modi e termini irritanti e quasi insultanti verso il Governo. »

Una voce. Dappertutto così.

PISANELLI, ministro di grazia e giustizia. Signori, da qual parte si trova il pericolo? Coloro che si spaventano di questo pericolo non temono essi che questa

guerra ostinata che una parte del clero move contro le istituzioni finisca per persuadere le popolazioni che sotto la veste sacerdotale vi debba essere sempre un nemico del proprio paese, ed a far loro così abborrire il clero e perfino mettere in dubbio i santi principii che il clero dovrebbe professare? Io veggio più grave questo pericolo, però non mi rimuovo dalla politica insino ad ora seguita. (*Bravo! Bene!*)

RICCIARDI. Chiedo di parlare. (*Movimento*)

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Camerini.

RICCIARDI. Ho chiesto di parlare per un fatto personale. (*Rumori*)

Voci. Non vi è niente di personale.

PRESIDENTE. Favorisca di enunciare a termine del regolamento.

RICCIARDI. Voglio purgarmi dalla taccia di esagerazione. (*Vive interruzioni dalla destra*)

Voci. S'interpelli la Camera.

RICCIARDI. Il signor ministro ha pronunziato l'epiteto di *velenoso*. Credo che nessuno in questa Camera abbia mai sospettato veleno nella mia persona. (*Rumori*)

Voci. No! no!

PRESIDENTE. Prego la Camera di far silenzio.

RICCIARDI. Se si vuol sapere ove ho attinto le mie informazioni, dirò che le ho attinte nelle lettere di un senatore, d'un deputato, d'un magistrato e d'un avvocato onoratissimi. Dopo la mia esposizione di ieri l'altro, ho ricevuto due altre lettere molto particolareggiate, la prima dalla provincia di Calabria Ultra II, la seconda da Salerno. (*Interruzioni*)

Molte voci. Questo non è un fatto personale!

PRESIDENTE. La prego di attenersi al fatto personale.

RICCIARDI. Il signor ministro ha detto che la cifra di 18,000 detenuti è esagerata. Ed io debbo provare che non lo è. (*Crescono i rumori*)

BOTTERO. Porti i documenti.

Voci più forti. Non è un fatto personale!

PRESIDENTE. Perdoni il deputato Ricciardi, questo non è fatto personale: ella sente che si protesta da tutte le parti della Camera.

Voci. Il regolamento!

RICCIARDI. Fissando la media dei detenuti d'ogni provincia a mille, e le provincie meridionali, essendo 23, avremmo una cifra molto maggiore di quella. (*Seguita a parlare, ma la sua voce si perde nel frastuono*)

Mantengo le mie asserzioni contro quelle del signor ministro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Camerini.

CAMERINI. Io aveva deplorato coll'onorevole Commissione, che nomino a cagion d'elogio per la sua sapiente relazione; io aveva deplorato che una certa confusione si ravvisi nel bilancio del Ministero di grazia e giustizia, nel quale gli articoli gettati in massa

rivelano le enormi spese senza che dian campo all'analisi di esse ed avesse tolto a quella Commissione l'opportunità di unire alle ricerche scientifiche, che ha con tanto amore studiate, quelle più speciali ed economiche che sembravano più interessanti nella discussione d'un bilancio; ciò deploro anche più, dopo che ho sentito le spiegazioni dell'onorevole ministro guardasigilli, poichè quelle spiegazioni stesse avrebbero dato luogo forse a riflessioni maggiori della Commissione, per proporre anche miglioramenti più radicali e più conducenti a far sì che l'amministrazione della giustizia potesse coordinarsi all'economia di tempo e spese ed allo scopo santissimo che giustizia veramente si amministri.

Non pertanto la Commissione ha la gloria d'iniziativa nella proposta di utili riforme, ed ha aperto il campo ad ampia discussione, nella quale molti miglioramenti furono proposti da onorevoli magistrati e giureconsulti alle basi de' principii e colla scorta dell'esperienza. Poco più vi sarebbe da aggiungere e troverei forse ozioso entrare spigolator modesto in campo largamente mietuto, se fossi d'accordo in tutte le idee poco fa espresse e dall'onorevole ministro e precedentemente dagli altri oratori, e se invece non mi sorgessero taluni dubbi sui quali vorrei richiamare non mica provvedimenti legislativi e regolamentari, ma almeno lo studio dell'onorevole ministro.

Egli pare che questo studio l'abbia già fatto indipendentemente dagli elementi che il Parlamento poteva fornirgli, poichè ha detto avere già in pronto le maggiori e le più interessanti delle leggi che molti della Camera proporgono.

Ma certamente egli non sarà restio a tornare sopra il suo lavoro, per tener conto delle osservazioni, non parlo delle mie, che forse non hanno importanza personale, nè pratica, ma di quelle che sono venute fuori e verranno ancora nella discussione a cui la Camera ha prestata, finora, tanta attenzione e pazienza.

Intanto l'autorità delle osservazioni fatte mi sgomenterebbe se non avessi il proposito di presentare dubbi anzichè proposte, e mi limito, per amore di brevità, ad una serie d'idee senza svolgimento d'argomentazioni, poichè son convinto che basti proporre il principio perchè e Camera e ministro ne comprendano e ne apprezzino speditamente l'importanza e ne svolgano l'applicazione possibile.

Io accetto molti principii già stabiliti in questa discussione. Per esempio, coll'onorevole Boggio mi unisco ad invicare sapiente modificazione del sistema ipotecario, alla base della pubblicità e della specialità. Ho con piacere veduto come l'onorevole guardasigilli abbia quasi intieramente accolte le rimostranze della Camera, o per dir meglio le avesse già prevedute nelle leggi che egli proponeva; che l'abolizione dei giudici del contenzioso de' dazi indiretti e di commercio entri nelle di lui vedute. (*Bisbiglio, conversazioni*)

Ma egli nulla ha detto sulle modifiche necessarie nella legge di tassa di registro e bollo e delle leggi in-

TORNATA DEL 22 APRILE

terne. Comprendo che questa è già una proposta esistente, ma avrei ben voluto che alle osservazioni fatte in Parlamento l'onorevole ministro avesse anche dato le sue risposte. (*Le conversazioni continuano*)

PRESIDENTE (*Con forza*) Favoriscano di far silenzio, altrimenti è impossibile ogni discussione.

CAMERINI. Soprattutto vorrei che egli avesse detto come intenda le riforme da molti punti del regno implorate, delle tasse delle successioni dirette, le quali introducono in seno delle famiglie l'occhio di un sorvegliatore che viene appunto nel momento di maggiore dolore ad interrogare quale sia la vera sostanza, o quanto grosso il tozzo di pane che il defunto lascia alla sua famiglia desolata!!!

Io non parlo all'onorevole guardasigilli delle sue idee sull'asse ecclesiastico, perchè le ignoro, ma vorrei che le sue leggi ricordassero lo spirito di questa istituzione; vorrei rammentasse come questa istituzione abbia dovere di concorrere al miglioramento della pubblica istruzione, ed a soccorrere certe istituzioni di beneficenza, necessarie nelle condizioni di civiltà dei tempi attuali, come quelle degli asili infantili e simili, e nell'interesse dei comuni più poveri soprattutto.

Ho sentito più volte ripetere che l'amministrazione della Cassa ecclesiastica appena basta a sopperire alle molteplici pensioni che debbono pagarsi ai frati ed alle monache, ed alle spese di amministrazione.

Or bene, se non altro che questo è il dubbio, e questa verità è veramente un onere per lo Stato, che la ripudii; la ceda pure ai comuni, ed i comuni pagheranno le pensioni, liberando lo Stato da un'amministrazione che gli consuma oltre la metà della rendita.

Non credo però che questa proposta sia del gusto della finanza, se vuol fare di buona fede i suoi calcoli.

E sia pur detto ugualmente dell'Economato ecclesiastico. Distinguendo un'amministrazione dall'altra non si scioglie il problema. Sono tutte amministrazioni dello Stato, e se il loro organamento non risponde allo scopo di utilità pratica, di che finora nulla si vede, questo organamento si cangi, siano meglio coordinate, ma le spese di amministrazione non divorino le sostanze e queste si adoperino allo scopo benefico cui son destinate. Gli stretti confini che mi ho imposto non mi fan fermare più oltre a svolger la materia.

Voglio domandare però quale sia il vantaggio che hanno prodotto queste due Casse, dalle quali tanto s'imprometteva il legislatore. Non saprei vederne altro, e non è certo grandissimo; se non quello indicato dall'onorevole ministro, di essere accorso a sollievo di parrochi di una sola provincia, a spese delle altre.

Io non biasimo l'uso, non invidio queste provincie, ma parrocchie poverissime vi sono dappertutto, ed in quelle Casse una buona amministrazione ne troverebbe per estenderne i benefici a tutte le provincie del regno e compirne anche ogni altro scopo della istituzione, come credo che sia, e così parve, sin dalle prime, necessario di soccorrere ai bisogni del basso clero.

Non so se il fanatismo entri per poco o per molto nel

dissidio, che non fu originario nel clero; so che la maggior parte dei componenti di esso avversano le nostre istituzioni, e ritengo che ci abbia la sua buona parte l'interesse, che fa piegare piuttosto dalla parte di chi può privarli di pane sospendendoli *a divinis*, che di chi non ha per loro che sterili elogi.

Io non vorrei che il clero fosse salariato, ma vorrei bene che la parte più povera e più vicina alle masse rilevasse dallo Stato pel suo sostentamento.

Dall'altro canto sento con molti colleghi il bisogno che siano determinate le relazioni del Governo colla Chiesa. Per mio conto la lascierei a sè stessa.

Preghino o cantino, se vogliono, i sacerdoti nelle feste civili, ma non è il Governo che deve dar loro importanza credendone necessaria la preghiera o l'intervento. Così facendo, scapita della sua autorità nel pettegolezzo occasionato dalla resistenza, ed invece scapiterebbe il clero ignorante e dissidente se venisse a mischiarsi in cose riserbate alla civile autorità per fare un stolta ed impotente opposizione. Con tal contegno si ha maggior diritto al plauso universale, quando si è costretti a spiegar rigore perchè l'ingerenza clericale divenisse pernicioso all'interesse e alla sicurezza dello Stato.

Si è detto che la formola *Libera Chiesa in libero Stato* nulla significhi. Eppure parve una volta sublime! Essa nulla dice attualmente, perchè non rispondono i fatti al concetto profondo di chi la pronunziava. Facciamo che la formola preconizzata dalla gran mente di Cavour diventi una realtà, ed essa tornerà a sembrare sublime.

Ed a quante cose non dovrebbe por mente il Governo intorno a ciò che riguarda i diritti e le attribuzioni della Chiesa? Non è forse legge che le decime non debbano più pagarsi? E frattanto il Governo trovandosi nella triste condizione di veder mancante anche di sostentamento il povero parroco di villaggio, il cui ministero è tanto più importante appunto perchè essendo a contatto colle classi infime è quello che le moralizza o le corrompe, ovvero di tollerare la illegale esazione delle decime.

Mi dicevano testè onorevoli colleghi che, ad onta della legge, le decime si esigono, e la legge è violata nella sostanza e nella forma.

Mi dicevano di prefetti nelle Marche, i quali sono costretti per amore di quiete pubblica, anche coi mezzi amministrativi, a far sì che le decime siano pagate.

E quando cesseranno le contraddizioni tra la legge ed il fatto? Quando riuscirà il Governo ad armonizzarli?

Ho sentito parlare di misera condizione della inferiore magistratura, e del bisogno di abolir le classi nell'ordine giudiziario: ed io pure le vorrei abolite. Ma dobbiam limitarci ad un conforto all'onorevole guardasigilli perchè studi il modo di mettere l'abolizione in atto. No, non gli sarà facile finchè avrà sulle braccia la eredità delle passate amministrazioni, in una miriade di giudici. Tutti reclamerebbero l'uguaglianza

degli stipendi, ed accanto al buon magistrato, che più rassegnatamente accetta il povero soldo che possono offrirgli le stremate finanze della nazione, strepiterà il cattivo pel quale ogni stipendio è sempre di troppo. Sarei ben lieto di saper che l'onorevole guardasigilli abbia sciolto il difficile problema rialzando le condizioni de' magistrati.

Si è parlato del bisogno di modificare la Corte di cassazione e ridurla ad una sola. Sono coll'onorevole guardasigilli per una parte, senza che lamia povera opinione possa aggiungere un granello di più al peso della sua. Sono per una parte con lui su questo punto che opportuna non sarebbe ora una tal riforma. Solamente, signori, a me sembra che il termine di questo fatto, certamente anormale, di questo fatto il quale non risponde al concetto della Cassazione, sia quello dell'unificazione della legislazione, non già quello dell'epoca in cui il regno sarà uno davvero colla sua natural capitale. Dio volesse, o signori, che venisse più presto il termine fissato dall'onorevole guardasigilli, poichè egli crede che l'unificazione della legislazione non possa essere così presto compiuta. Ma il concetto legale nulla ha che fare col concetto politico. Eppure Dio volesse, signori, che potesse abolirsi la Cassazione prima che le leggi fossero unificate, come volontieri vorrei mettermi nella opinione del guardasigilli.

In quanto al bisogno d'unificazione della legislazione, tutti nella Camera da ogni parte l'anno riconosciuta. Io non voglio entrare nella questione, se bene si sia fatto nel passato a cercare in un paese o nell'altro il fonte delle leggi da farsi comuni a tutto il regno, guardo solo all'avvenire.

Per me penso che il concetto di questa unificazione deve essere di scegliere il meglio, o l'ottimo dovunque sia, e che non manca in Italia, e se ciò non basta, se ottime leggi non vi fossero convien crearle, perchè ne abbiamo il dovere: solo che il Governo, che la nazione lo voglia non ha che a battere il piede, e nella patria dei Romagnosi, dei Beccaria, dei Filangieri, dei Pagano e di quanti la scienza vanta nomi più splendidi, sorgeranno i legislatori a fornirci lumi e consigli. (*Bene!*)

Ora dirò brevemente in qual punto il mio concetto dissente da quelli che sono stati formolati in questa ampia discussione.

L'onorevole ministro consentiva all'idea che fossero tolti gli appelli in materia correzionale. Io non ardirei accettare questo concetto. Pur troppo non può ciò attuarsi prima che la magistratura non abbia davvero raggiunto il suo lustro, e che l'onorevole guardasigilli possa venire colla mano sul cuore ad assicurare al Parlamento che egli ha depurato intieramente quell'ordine, ch'egli ha formato una magistratura degna del regno d'Italia.

Egli stesso forse non potrà disconvenire che gli avanzi di tante fasi e di tante crisi politiche non sono secondo il suo cuore e secondo il suo desiderio.

Troppe enormezze si vedono ancora, e certamente la

libertà dei cittadini è abbastanza preziosa perchè nemmeno per pochi mesi di carcere debba essere conculcata, senza potervi rimediare.

In quanto a me credo che il sistema economico potrebbe essere migliorato con più semplici consigli. Si adotti una più estesa giurisdizione dei giudici di mandamento, come accettava il guardasigilli, da cui l'appello potrebbe essere devoluto ai tribunali, come dalle sentenze in prima istanza dei tribunali l'appello sarebbe demandato alla Corte superiore.

La ragione che l'onorevole guardasigilli esponeva, di esser cioè guarentigia sufficiente l'aumento di un votante ed il beneficio della parità, non assicura dallo errore ne' fatti di più grave penalità, e non trova luogo ne' giudizi che si rimandano al giudice di mandamento.

Nè si creda che questo spediente per me proposto non offra economia di tempo. È ormai riconosciuto che i giudici di mandamento nelle attuali condizioni di cose hanno troppo di tempo ad occupare.

Il tribunale verrà scaricato di oltre la metà de' suoi affari più faticosi, cioè le pubbliche discussioni, e la Corte d'appello sarebbe altresì sollevata di una gran parte dei suoi, riducendoli ai soli appelli delle sentenze pronunciate in primo grado dai tribunali.

Opino d'altronde che un miglioramento legislativo potrebbe introdursi, e sarebbe quello che il tribunale avesse una specie di sezione d'accusa (come avviene nelle materie di alto penale), e potesse discutere la convenienza d'inviare l'imputato innanzi al giudice di mandamento per circostanze attenuanti, ovvero ritenerlo a sè, od anche proscioglierlo, riconoscendo insussistente il fatto.

Io non mi uniformerò al sistema che da qualcuno venne proposto, cioè dei giurati in materia correzionale.

Di troppo peso sarebbe ai cittadini, e la necessità di dover scegliere questi giurati alla giornata e nelle diverse località, sprebbe causa di men retti giudicati. Non si sentirebbe il grave peso della morale responsabilità per le lievi conseguenze di pena, e la prevenzione avrebbe troppo buon gioco, e lascierebbe luogo allo spirito di partito.

Ho sentito mettere in campo un'obbiezione contro il mio sistema, e la trovo pure accennata nella dotta relazione della Commissione.

Vi è la Corte di Cassazione, si dice, e questa è garanzia sufficiente.

La Corte di cassazione non entra certo nella valutazione del fatto, ed avverrebbe troppo spesso, come non di rado avviene, che nelle sue decisioni quella suprema magistratura dovrebbe dolersi di non poter rimediare ad enormi ed evidenti ingiustizie. Nel sistema della Commissione che fida nella Cassazione, diventerebbe necessità medicare l'indole di questa istituzione, allargandone le attribuzioni fino a conoscere delle violazioni enormi del buon senso, e forse l'idea potrebbe essere accettata.

Forse mi si griderà la croce addosso da chi è passionato della stretta ed inflessibile applicazione dei principii che fissarono la creazione della Corte di cassazione. Introdurre il fatto nella nuda discussione del diritto!!! Ma io sarei meno rigido, e direi volentieri che monta poco se la Corte di cassazione subisca una leggera modificazione della sua indole per fatto di legge, purchè ciò fosse in pro della economia e della giustizia.

Io penso che la logica sia rispettabile come legge naturale ed indeclinabile di ragione anche più della legge positiva che ha sempre qualche cosa di relativo e di variabile. Male intendo che possa annullarsi una pronunzia che viola un articolo del Codice, e non lo si possa un'altra che offende grossolanamente il senso comune. Non si tratterebbe che di determinarne le regole e le forme.

Le riforme che io propongo non fanno certo il meglio del mio ceto, ma tace l'avvocato quando parla il deputato della nazione. Si è sostenuto il metodo dell'appello da un tribunale all'altro uguale, di circondario vicino, e la proposta trovasi, se non erro, nella relazione.

Per mio conto respingerei recisamente questa idea. Vi è troppa rivalità tra poteri eguali, e il risparmio sarebbe ben meschino, semprechè dovesse passarsi in appello da una provincia all'altra o da un circondario all'altro. Ho sentito l'onorevole guardasigilli accedere all'idea che nelle Corti di assisie potessero avere ingresso organicamente e normalmente giudici di circondario.

Mi permetta di non essere della sua opinione, come neppure di quella degli onorevoli che l'hanno proposta, e che non veggo opportuna, almeno per ora.

Si è detto che oziosa è quasi la parte di questi giudici. Ma, signori, screditeremo noi questa istituzione dicendo sul serio che invece di due consiglieri da 7000 lire siano due poveri giudici da 2000 lire ad attendere ad un grave giudizio, quale è quello innanzi alle Corti d'assisie, perchè le son funzioni da nulla?

Basta diffatti badare alle condizioni del Codice provvisorio del regno italiano per vedere come amplissima è l'attribuzione del giudice nell'applicazione delle pene, perchè estesa la latitudine di questa fissata dalla legge. Spesso un verdetto dei giurati si può quasi interamente falsare nell'applicazione della pena, se quel verdetto non garba alla Corte per concetto di soverchia indulgenza, o soverchio rigore.

E non mancano spesso gravi ed intricate quistioni di diritto, e spesso è la Corte che mette freno a qualche velleità invaditrice dei presidenti, poichè alla Corte è ammesso per legge in molti casi il richiamo. No, non son queste funzioni di poca importanza, da guardarsi con occhio indifferente.

E metteremo noi dei poveri giudici da 2000 lire a contrasto con un presidente della Corte d'appello? Almeno ciò non sia attualmente.

Quando, dirò di nuovo all'onorevole ministro, la ma-

gistratura sarà portata a tal punto che possa credersi che ogni magistrato nominato dal Governo abbia tanta coscienza di sè da far rispettare il suo diritto ed il suo voto a fronte di qualunque superiore influenza, allora parli di questa riforma, ma per ora non mi sembra possibile. Io prego il signor guardasigilli, nelle singole circostanze di mancanza di un titolare, di destinare a supplente quel giudice di circondario che rivesta le qualità che si desidera, e soprattutto possa conciliarsi la fiducia delle popolazioni, la quali sono gelose e guardinghe sopra questa istituzione delle assisie, e vigilano attentamente se è attuata in tutta l'estensione e la dignità che merita; ma ciò si faccia eventualmente, senza nulla cangiare all'organico che va circondato, ed in ispecie nel suo nascere, di tutto il prestigio della superiore autorità.

D'altronde la finanza attualmente non perderà gran cosa. Sgraziatamente anche tra i consiglieri abbiamo sulle braccia un numero esuberante d'individui. La modificazione sulle indennità allevierà la spesa, ed il servizio ne andrà avvantaggiato di decoro e di esattezza.

Si è voluto accennare che util cosa sarebbe che i cancellieri di mandamento fossero ammessi di nuovo ai diritti eventuali di cancelleria, menomandosi lo stipendio. No, grida l'esperienza. Questa direbbe, o signori, che quei cancellieri possono nuocere grandemente alla giustizia solo che il loro interesse fosse di accrescere i propri proventi. Ma, si dice, noncuranti della finanza, essi fanno piuttosto l'interesse delle parti restringendo gli atti. E che? Perchè siamo obbligati disgraziatamente a pagar cara la giustizia, vogliamo che si studi di pagarla cara anche più del bisogno a scapito dei litiganti?

Ma questo esempio deplorevolissimo si vedeva nelle nostre provincie meridionali, quando appunto i cancellieri non traevano dal loro ufficio altro sostentamento che i diritti degli atti che redigevano.

Allora, signori, nelle spedizioni si vedeva che dieci lettere compivano la riga, e le carte erano piene di oziose ripetizioni. È vero che si procacciava l'utile delle finanze, ma si faceva pure la rovina delle parti.

Non è questo un principio che possa informare la legislazione italiana, e mi piace darvi una prova di fatto che questo sistema violasse gravemente la condizione de' prevenuti nelle cause penali.

Fortunatamente ora siamo lontani da quei tempi, ma fino alla rivoluzione, secondo il sistema regolamentare del Napolitano, i cancellieri delle regie giudicature percepivano un carlino (circa otto soldi) quando le dichiarazioni che ricevevano da testimoni risultavano affermative, e nulla percepivano quando le dichiarazioni erano negative.

È un fatto che sembra forse incredibile per ciascuno che non sia famigliare alle cause penali de' nostri luoghi, che le dichiarazioni scritte erano quasi sempre positive e contraddittorie ai dibattimenti pubblici; ed era in ciò la ragione che il cancelliere, che spesso e quasi

sempre faceva abusivamente la parte del giudice, sempre aveva interesse a estendere le dichiarazioni nel senso affermativo, perchè in caso diverso egli non percepiva alcun diritto.

Costui teneva quieta a suo modo la coscienza nella speranza e fiducia che i testimoni avrebbero detto il vero innanzi alle Corti criminali. Queste alla lor volta ritenevano che la verità stesse nelle prime dichiarazioni innanzi all'istruttore.

Quanto vantaggiasse la giustizia e l'imputato da questo giuoco, non è chi nol vegga. Sembra esagerazione, eppure non è che la verità!

Io son d'avviso che questi funzionari abbiano, assicurata la loro esistenza. Se eventuali saranno i loro emolumenti, avverrà che nelle tristi emergenze dei tempi o nelle crisi politiche, siccome abbiem veduto, saranno costretti a tendere la mano per l'elemosina, o a commettere atti che troppo disdicano anche gli infimi funzionari dell'ordine giudiziario.

Si è fatto il paragone con le condizioni de' cancellieri in Francia, dove han minore lo stipendio; ma non si è guardato che non sono colà aboliti tutti gli emolumenti, sistema per altro, che, per le addotte cose, non vorrei tra noi ristabilito.

Ora io debbo rallegrarmi coll'onorevole ministro guardasigilli perchè egli ha difeso caldamente, e quasi direi con paterna sollecitudine, quella che può dirsi nelle nostre provincie napolitane la sua creatura, il giudizio per giurati. L'istituzione del giuri non si tocchi, almeno nelle condizioni attuali, finchè farà bella e splendida prova, come fortunatamente ha fatto finora.

Direi all'onorevole D'Ondes-Reggio che se vi ha difetto nell'istituzione dei giurati, è appunto in un senso contrario a quello che egli segnalava. Egli diceva che i giurati non sono una guarentigia che nelle cause politiche. Ed io gli risponderei, che a considerare la questione in astratto, nei momenti di rivoluzione e in quelli che la seguono i giurati non dovrebbero riuscire affatto di garanzia nelle cause politiche, perchè agitati insieme col popolo dalle politiche passioni; eppure io posso affermare di aver veduto colla esperienza, che anche in questi momenti i giurati hanno fatto splendida prova: io potrei dire che ho veduto esercitare sui giurati la pressione politica, per eccitarli ad una condanna, ed i giurati sono riusciti trionfanti dalla prova, e con essi trionfò la giustizia, amministrata anche a fautori di avverse opinioni.

Altre volte ho veduto far pressione sopra la coscienza dei giurati per salvare accusati de'quali si volevano far valere i politici meriti. La prova era più dura, i giurati eran tutti liberali e depurati dal dritto di ricsusa; eran però onesti uomini, e malgrado le loro simpatie, la coscienza ebbe il disopra. Non oso dire che giustizia fosse fatta, ma dirò che il verdetto fu la sincera espressione del criterio libero della maggioranza.

Nella qualità di difensore mi ebbi, come suol dirsi, *rotto il capo*, ma trovai il balsamo nella soddisfazione del cittadino, che lieto vedeva quell'istituzione, che

era il sogno della sua vita, progredire florida e risplendente.

Che questa istituzione non si tocchi! Convien però tutelarla dai pericoli che potessero falsarla, Convien difenderla dalla corruzione che potrebbe farsi strada. Questi pericoli consistono nella formazione delle liste dei giurati. Con l'ampio *diritto di ricsusa*, guai se le liste non sòn composte d'uomini onesti e superiori ad ogni seduzione!

Non è già ch'io voglia menomato il diritto di ricsusa che dà la maggior garanzia del giudizio per giurati in pro dell'imputato. Io non oserei, non che intaccarla, proporre che venisse ristretta. Uopo è però che il massimo scrupolo sia messo nella formazione delle liste.

Il primo esperimento della formazione delle liste nelle nuove provincie è riescito a meraviglia; conviene però che tutti che hanno il compito di rinnovarle sentano l'importanza del loro dovere. Lo adempiano i Consigli municipali e provinciali, ma soprattutto sia materia di calda premura dei prefetti, i quali, come hanno il diritto di ridurre la lista di un quarto, vorrei avessero quello di aggiungere quei cittadini che, probi ed idonei, sono stati cancellati dalle liste per ispirito di parte, o anche per deferenza al loro stesso desiderio di esimersi da faticose funzioni.

Ma la difesa migliore da ogni pericolo di veder corrotta questa santa istituzione è nelle mani dell'onorevole guardasigilli. Sta a lui fornire le Corti d'assistie del fiore della magistratura, e soprattutto mettere a capi e presidenti gli uomini più distinti per intelligenza e probità. Sta a chi occupa quel difficile seggio far mostra di tanta imparzialità, di tanta prudenza da tenere nei propri doveri, ma nella propria libertà di criterio i giurati. Guai se il primo presidente è parziale o prevenuto! Egli devierà i giurati dal sentiero della giustizia. L'autorità del giuri è sempre in certa guisa gelosa della preminenza del potere giudiziario, ma qualche volta n'è soggiogata se in faccia ad intelligenze superiori.

Se dunque la scelta del presidente non cada sopra uomini di mente e cuore eminenti, si creerà senza fallo l'opposizione o la tirannia, ed il verdetto ne porterà le tracce. Le lievi mende che ha potuto offrire l'istituzione dei giurati nascono dalla inesatta posizione delle questioni, e di ciò fan fede gli atti delle Cassazioni. Guardi l'onorevole guardasigilli alla scelta dei presidenti, e la prediletta istituzione è salva per sempre.

Intanto, quale può essere, o signori, il risultamento di questa discussione di più tornate, che è stata ampia e, finora, benignamente accolta dalla Camera?

Un triste paragone che si è dovuto fare tra la condizione della giustizia in Francia e la nostra, paragone che l'onorevole guardasigilli non è giunto a volgere interamente a nostro vantaggio.

Egli ha detto che vi è una differenza minore di quella che si presumeva. Vogliò sperare, anzi credo che le cifre addotte siano esatte, ma sempre è vero

che da esse risulta essere in Francia meglio che da noi amministrata la giustizia, e che colà meglio è risoluto il problema dell'economia, e nello stesso tempo della dignità dei magistrati. Noi non possiamo dire altrettanto, deploriamo tutti che vi siano dei magistrati ridotti a tali stipendi da non poter vivere con decenza in mezzo alla società nella quale si trovano. Intanto tutto ciò che l'onorevole guardasigilli ha detto, tutto ciò che si è detto in questa discussione che cosa prova? Prova che l'economia non può farsi nei piccoli dettagli, ma convien che le economie nel bilancio del Governo siano organiche.

Negli altri bilanci si sono fatte delle economie di qua e di là, ed il risultato fu il risparmio di pochi poveri milioni, e dico poveri milioni, perchè che cosa sono in faccia ad una nazione la quale sventuratamente deve contare la sua passività per miliardi?

Io non temo, come qualche altro mio onorevole collega, che l'Italia possa andare incontro ad un fallimento, perchè immense sono le risorse nel paese e nelle persone. Ma, se pericolo vi fosse, è forse interessante di preservarsi da una maggiore o minor somma nel fallimento o bisogna preservarsi dal fallimento stesso?

Per me, lo ripeto, penso che le economie debbano farsi nell'organamento delle amministrazioni.

Abbiamo sulle braccia a centinaia gl'impiegati, possiamo noi gettarli a mare? Non sarò io certamente quello che proporrò questo espediente. Anzi riconosco che, poichè vi sono, sino a quando non siano ridotti mercè la vacanza delle piazze o mercè la legge sulle aspettative, sola seria riforma che presenti buone speranze, conviene pagarli, nè in differenti bilanci si potrebbero fare grandi economie, senza farle cadere sopra i più miseri. Non possiamo farci illudere da fantasmagoriche vedute di economia, mercè le quali in nome della povera gente e dei poveri contribuenti si corre a gettare in istrada ed affamare gente poverissima, siccome avvenne nella questione del sussidio ai teatri, ai fanciulli esposti, e simili.

Modifichiamo l'organamento, senza di che non vi sarà mai economia nello Stato.

Molto meno poi intendo le economie nel passaggio e trasformazione da un bilancio all'altro. Si chiamino contribuzioni dello Stato o contribuzioni delle provincie, saranno sempre i cittadini che pagano...

Sento dirmi da qualche onorevole deputato che non è molto lontano, che non sia così, ma che ogni provincia abbia a liberarsi da pesi che ad altra appartengono.

Sta bene; ma si deve badare a che ci sia perfetto equilibrio nei pesi, perchè una provincia sia ricca di mezzi propri, non perciò è meno interessata alla prosperità generale che si compone di quella delle provincie.

L'economia deve essere guardata sotto tal punto dal Governo che abbracci le parti tutte, le quali in fin dei conti compongono lo Stato; guardi a scemare il bisogno delle contribuzioni, pur troppo ora neces-

sariamente in aumento, non col metodo di trasportarle da un bilancio all'altro, il che io chiamerei trasformazioni, non economie, ma sappia creare un organamento economico, altrimenti non avrà fatto altro che quello che facevano gli antichi alchimisti, i quali cantavano il trionfo quando erano giunti a trasformare un metallo e farlo divenire giallo e lucente; ma quel metallo non era oro, e conveniva ricominciare le inutili sperienze.

Vorrei dunque che lo Stato entrasse veramente nella linea delle economie, riformando la sua macchina. Ciò sarà fatto quando avrà poche ruote, ma buone, pochi strumenti, ma perfetti.

Comprendo bene che riforma di organamento importa tempo non breve, ma è così soltanto che si possono far sparire le enormi spese casuali, e così soltanto che possono sparire quelle erbe parassite, le quali stringono e soffocano questo tronco già a metà fradido dello Stato; quelle sanguisughe che succhiano questo corpo già affralito ed estenuato. Così solo si rivolgeranno le menti svelte e le braccia robuste della gioventù italiana al lavoro, che li faccia piuttosto cittadini utili, anzichè servi dello Stato; così soltanto potremo giungere a non sentir più parlare di aggregati, di aspiranti, di aggiunti, di volontari, di aspiranti al soprannumerato del volontariato e di tutta quella gente che non ha altra occupazione che di sbadigliare in faccia ad un cancello, nè altro stipendio che il piacere di tormentare tutti i *monsu Travet* delle differenti amministrazioni.

Vengo ora, secondo quanto prescrive il regolamento, a dire poche ragioni intorno alla proposta del mio ordine del giorno.

Poichè non mi sento forte per sostenere il paragone delle teorie di tanti miei onorevoli colleghi, io mi tengo ad idee pratiche, le quali, sebbene minime, possono essere feconde di utili risultamenti.

La discussione d'un bilancio, o signori, non è fatta soltanto per proporre modificazioni, ma anche per indirizzare, secondo il concetto dei vari rappresentanti della nazione, il Governo in pratici miglioramenti.

Prima di tutto io credo anche economico che le istruzioni che si prendono in materia penale sieno più esatte e più sollecitamente fatte; perciò sono di parere che il numero degli addetti a queste istruzioni e degli impiegati relativi sia scarso.

Forse qualcuno qui mi vorrà appuntare di contraddizione, poichè, mentre ho parlato di economie, vengo poi a dire che bisogna aumentare il numero degli impiegati; ma contraddizione non esiste, perchè l'attuale stato di cose e la necessità di queste rapide istruzioni non è che provvisoria.

Abbiamo tanti impiegati in aspettativa che non sappiamo nè sapremo per lungo tempo dove collocarli; ebbene, si aggiungano alle differenti amministrazioni, e percepiscano il loro stipendio, ma almeno lavorino.

Vorrei pure che l'indirizzo governativo e il buon senso dei magistrati inferiori soprattutto li facesse cor-

rere meno lesti e proclivi nella spedizione dei mandati d'arresto, riguardo alle lievi imputazioni.

L'effetto di questa soverchia sollecitudine, la quale, debbo pur dirlo, nasce da vecchia abitudine, è quello d'accrescere strabocchevolmente il numero dei detenuti, e con ciò le spese di mantenimento; di accrescere il numero dei latitanti e quindi il seminario di brigantaggio.

Vorrei d'altronde che l'onorevole guardasigilli fosse rigoroso nell'esigere da' suoi dipendenti che l'interrogatorio degli arrestati fosse fatto nelle 24 ore.

Ora, questo sacrosanto diritto, guarentito dalla legge e dallo Statuto, è pur troppo messo in oblio, e ne avviene per conseguenza che la giustizia ordinaria si trova ben tardi in possesso dei prevenuti; non ne risponde come farebbe, se la massima fondamentale fosse mantenuta; in guisa che il ministro preposto alla direzione di questo ramo della pubblica amministrazione possa chiederne severo conto a' suoi dipendenti.

Intanto è certo che tante cagioni rendono enorme il numero degli arrestati. Non so se sia esagerato il numero allegato dall'onorevole Ricciardi, ma poichè il ministro guardasigilli non ne conosce il preciso, posso ben credere che questo numero sia strabocchevole, e che se non giunge alla cifra esposta dall'onorevole Ricciardi, non se ne scosta di molto. Io pure richiamai altra volta su questo punto l'attenzione del Governo.

Intanto le mie proposte furono le seguenti: Corti d'assisie dichiarate permanenti, o almeno sia modificato il sistema di indennità che aggrava il bilancio dello Stato.

Il fatto sicuro è che i magistrati passano tutto l'anno nel loro circolo di Assisie, dove le Sessioni si seguono non interrotte.

Non avvi altra ragione di recarsi nella sede della Corte d'appello che quella di presentarsi alla superflua adunanza generale del primo di dell'anno: tanto fa dunque dichiararne la permanenza. Vorrei che fossero allargate, o piuttosto riconosciute le attribuzioni delle Corti d'assisie a discutere in Camera di Consiglio, e senza le forme di solenne giudizio le quistioni intorno all'ammissione del discarico, o di altri provvedimenti. Sarebbe così spianata la via all'abolizione della clientela dei poveri, e produrrebbe pure non lieve economia.

Ho chiesto che fosse ampliata (forse potrebbe dirsi meglio interpretata) la facoltà di darsi lettura di consenso delle dichiarazioni dei testimoni assenti, e quella della rimessione delle cause da una ad altra udienza. Questa facoltà è troppo necessaria nelle provincie meridionali, dove la mancanza di facili comunicazioni dà spesso luogo ad interrompere le discussioni pubbliche, ed io stesso ho veduto rinnovarle sino a tre volte, con quanto discapito della finanza, è facile comprenderlo. Questo nel mio concetto è semplice interpretazione, ma in quello di altri e nel sistema, fa sentire il bisogno di modificazione legislativa.

Ho goduto poi nel fondo dell'animo udendo l'onorevole guardasigilli venir sull'argomento della clientela dei poveri a conclusioni ben diverse da quelle che le di

lui prime parole facevano temere. Meno la riserva accettabile di un ufficio che sostenesse non già la difesa, ma guardasse al lodevole avviamento delle cause dei poveri specialmente civili, egli accedeva al concetto che partiva da tutti i punti della Camera, di aversi ad abolire questa vera superfetazione giudiziaria. Per me stimo che anche questo ufficio di direzione potrebbe esercitarsi gratuitamente dai membri tratti dal foro, come in ogni caso nel foro fossero destinati i difensori al povero che non avesse potuto sceglierlo da sè.

Era ben certo che non poteva l'onorevole guardasigilli, l'uomo della scienza ed allevato alle tradizioni gloriose del foro, sostenere un'istituzione pallida e slavata, che con le tepide forme di una difesa ufficiale uccideva il nobile ufficio della difesa officiosa, che tante splendide prove ha date di sè nelle meridionali provincie.

Non è certo l'avvocato dei poveri che prende paterna cura della difesa del povero, fin dai primi passi di una istruzione, quando la legge ammette la difesa scritta, ed il povero intanto non ha il suo difensore.

Non è un sostituto avvocato dei poveri a 2,000 lire, e che guarda all'avvenire, che lotti coraggioso ed impavido contro l'arbitrio che (possibilmente, poichè io non ho sperienza che di soggetti degnissimi) s'insinuasse ne' seggi sublimi della Presidenza o del Pubblico Ministero.

Questa istituzione che in Napoli è di antichissima data e fu modificata a miglior sistema della stirpe Angioina, utile riesciva ne' tempi ne' quali la difesa non avea mezzo di prendere sviluppo; il dibattimento non era pubblico e appariva garanzia il sapere che un magistrato almeno avesse compito di richiamare l'attenzione dei giudicanti alle ragioni di discolta degli accusati, ed alla legge nel loro esclusivo interesse. Ma a poco apparve superflua l'istituzione tanto che anche in Sicilia nel 1569 un'apposita prammatica sulla riforma dei tribunali restrinse il numero e lo stipendio degli avvocati de' poveri quasi precludendo all'abolizione.

Si diceva che la difesa officiosa negli affari civili non ottenesse lo stesso successo, ma osserverò che ciò nasceva dallo inceppamento che la insufficienza delle leggi produceva nella spedizione degli atti gratuiti pe' poveri, siccome segnalava lo stesso onorevole guardasigilli, e le procedure erano paralizzate dalla scarsezza dei mezzi. Ricordo però che in Napoli una società di avvocati aveva stabilito un ufficio gratuito sotto la presidenza di onorandi uomini per la difesa delle cause civili, e se non rispose in tutta la estensione al suo scopo, ciò avvenne perchè ogni maniera di associazione, anche per altissimo fine di beneficenza, era avversata dal Governo abbattuto. Ciò è però sicura cosa, come diceva un onorevole collega, che ciascuno di noi che ha cominciata la sua carriera sotto questo sistema, fecondo di trionfi tanto lusinghieri quanto più rari anche nella lotta contro il dispotismo feroce, vedrebbe cader la istituzione della officiosa difesa per dar luogo irre-

TORNATA DEL 22 APRILE

missibilmente alla clientela dei poveri, come si vedrebbe demolire la casa che ci ha veduto nascere.

Fra le mie proposte fu quella di abolirsi i giudizi di opposizione a sentenze correzionali rese in contumacia, tranne il caso che le citazioni non fossero consegnate in propria mano.

Quanta sarebbe l'economia di questo sistema non è chi nol vegga, ed io mi dispenso dal parlarne, poichè l'onorevole Boggio, che accettava queste mie idee, ne fece ampio svolgimento e meglio di quello che io potessi fare.

Finalmente fu mia intenzione di pregare l'onorevole guardasigilli a portare la sua attenzione sopra i giudizi di conciliazione, splendida istituzione delle nostre provincie meridionali, e che vorrei estesa a tutto il regno; se non che, come spesso si è fatto, si è pensato alla demolizione e non alla ricostruzione; questi uffici sono nella maggior decadenza, perchè i cancellieri addetti a questi uffici avevano certi emolumenti; ne furono privati senza che si sia pensato ad indennizzarli, e non si può pretendere il lavoro senza retribuzione.

Vorrei, o signori, che non si guardasse con indifferenza questa importante materia.

Ho terminato di esporre le mie idee, perchè la Camera ha già ormai consumato molto del suo tempo, ed anche, a quanto pare, della sua pazienza in questa discussione che non cessa però di essere importante.

Prima però di concludere, voglio, alla maniera degli antichi favoleggiatori, trarre la moralità delle mie parole e della discussione. Protesto che non intendo alludere al Ministero, e molto meno all'onorevole guardasigilli, che nel rispondere partitamente a tutte le osservazioni della Camera, mostra tenerle in pregio, e voler farne suo pro nell'amministrazione della giustizia. È piuttosto una osservazione di occasione che trova origine da riflessioni che mi venivano in mente anche prima che avessi l'onore di sedere in questa Camera, e che allora erano forse non rispettose. Ora ho diritto di pensarle e di esporle, e mi prevarrò del mio diritto.

Mi pareva dunque e mi pare che sia alquanto entrato il mal vezzo di far cadere in oblio i voti espressi negli ordini del giorno che la Camera emette, e dei quali non sempre si fa il conto che meritano. Credo che in questo scapiti l'autorità del Parlamento, e che incomba invece a ciascuno di noi (e con ciò ricordo solo a me stesso il dover mio) di mantenere le nostre prerogative e non soffrir che siano dimenticate. La mia formula è: *Rispettiamoci se vogliamo essere rispettati.*

Vorrei infine che dal nostro canto pure si tenesse conto dei frutti, non ampi, ottenuti dalla discussione dei bilanci, e delle dichiarazioni dei signori ministri per averne conto a suo tempo. Non vorrei che accadesse alla Camera come un proverbio delle nostre provincie dice *avvenire a Domenedio co' preti.* Costoro, quando incominciano a praticar nella chiesa, cadono sulle due ginocchia. Più tardi prendono confidenza e cavano solo il berretto; poscia si contentano di chinare

la testa, e finiscono che solo nei giorni di buon umore si ricordano di fare un cenno con la mano e dire: *Ad-dio, buon Cristo.* Se non che la differenza è questa: il buon Dio sa ripigliar la sua autorità, sempre che il voglia, perchè dispone di buoni flagelli, mentre noi non abbiamo nemmeno il simulacro della tanto desiderata legge sulla responsabilità ministeriale.

Io penso, o signori, che è debito della Camera, come sembra lo sia anche del Ministero, il ricordare le proprie mozioni, e lo dico perchè vorrei trovare in me stesso il coraggio e la perseveranza nel farlo.

Noi invochiamo spesso il sistema inglese, spesso ci diciamo degni di esser agl'Inglesi paragonati: or beue, cominciamo dall'imitarli; e vorrei che tutti avessero, a mo' d'esempio, quella fermezza e quell'insistenza perseverante della quale (lo nomino a scanso di ogni sinistra interpretazione, soltanto a cagion d'elogio) ha dato l'onorevole Gallenga, quando volle assolutamente veder *demolito* il console di Tunisi, e l'ottenne. Vorrei che per noi si facesse altrettanto.

Dopo la moralità, della quale l'applicazione la intendo io, vengo alla pratica conclusione delle mie parole.

Nel presentare il mio ordine del giorno io non intesi che di obbedire alle disposizioni del nuovo regolamento che non aveva votato, ma che dando l'obbligo di formulare un ordine del giorno, provvide a tutt'altro che alle brevità, perchè dava diritto a svolgerlo, e preclude quelle innocenti impazienze della chiusura che spesso si manifestano.

Ma io ben comprendo che, sebbene la mia proposta converga a qualche cosa di regolamentare, vi è qualche cosa che non può essere introdotta se non in forma di legge; ora il mio ordine del giorno fu formulato per obbedienza e sopra il ginocchio, ed io capisco benissimo che sul ginocchio non si possono far leggi, nè pretendere che il Parlamento adotti principii legislativi.

Per conseguenza io lascio le mie proposte con le altre alle considerazioni dell'onorevole guardasigilli quando egli creda di poter mettere seriamente la mano all'opera delle riforme, per le quali gli riconosco tutta la capacità e la buona volontà, cosicchè io non vorrei che vederne l'attuazione che egli testè ce ne prometteva, per la quale io gli auguro di tutto cuore perseveranza e buon successo.

Perciò io ritiro il mio ordine del giorno, e vorrei che i miei onorevoli colleghi, i quali hanno parlato di cose le quali debbono essere proposte in forma di legge, facessero altrettanto.

Ma ciò su cui soprattutto insisto e spero avrò consenzienti alcuni dei miei colleghi, gli è di veder ritirato l'ordine del giorno il quale si riferisce all'abolizione della pena di morte (*Rumori*)

Sì, o signori, intorno all'abolizione della pena di morte, non vogliate però tacciarmi di avversare questo santo e nobile desiderio ch'io pure ho sempre propugnato; dirò soltanto che non è questo il momento opportuno di proporla. Io protesto che in qualunque mo-

mento si voti l'ordine del giorno o si mantenga questa proposta, io l'accetterò, perchè anche l'inopportunità deve cedere in faccia alla santità dei principii; ma la credo proposta inopportuna oggi che siamo alla vigilia forse della presentazione della relazione sul brigantaggio, e forse potran chiedersi misure eccezionali, alle quali io sono avverso, ma che è possibile vengano in discussione, senza poterne prevedere il risultamento.

Noi dovremo sapere quali sono le condizioni del regno. (*Rumori*)

Voci. Basta! Ai voti!

PRESIDENTE. Non interrompare.

CAMERINI. Perdonino, ognuno ha le sue opinioni, ed io esprimo le mie.

Forse in questo momento quell'ordine del giorno potrà essere pregiudicato o respinto dalla prevenzione della inopportunità, ed io che lo caldeggio non vorrei esporlo. Che cosa sarebbe se sotto una quistione di opportunità fosse respinto? Che cosa sarebbe, se appena votato il santo principio ci si trovasse in contraddizione coi fatti?

Domani, o signori, appena avremo verificato che la nazione può fare a meno di eccezionali misure, presentate ancora una mozione, ed ammettetemi all'onore di sottoscriverla con voi.

Quando l'Italia vorrà mettersi a capo di questa grande riforma, diceva l'onorevole guardasigilli, esser deve questa materia di un'intera legislazione, nella quale sia coordinato il sistema delle pene.

Quand'anche, o signori, ciò non fosse esattamente vero, io vi dirò: non pregiudichiamo oggi, sotto una questione di opportunità che potrebbe avere troppa influenza, una questione la quale potrebbe essere utilmente riprodotta a momenti, e forse votata con quella unanimità con la quale gl'italiani debbono accogliere un pensiero generoso di riforma e darne l'esempio alle civili nazioni. È nello interesse di questa riforma che io voterò sempre ed in qualunque circostanza, che io vi chiedo di sospenderla.

Badate, signori, alle conseguenze logiche che da questo principio immediatamente discendono.

Voi lo sapete che dovrebbe sparir per sempre non solamente la mannaia del carnefice, ma cader dovrebbe anche il fucile che non fosse spianato e solo nel caldo dell'azione contro coloro che sono i nemici d'Italia.

Io le accetto queste conseguenze, ma saranno esse da tutti accettate?

Voci. È stato di guerra.

CAMERINI. No, o signori, la guerra (e voi date troppo nobile nome alla caccia dei ladri) termina quando vi è il prigioniero, sentiva dire da uno che ha fatto la guerra, dal nobile generale Avezzana, che io qui nomino con profondo rispetto.

Quando si tratta di pena, uno soltanto può essere il sistema legislativo. Io lo ripeto, voterò con voi, ma se l'ordine del giorno non è ritirato, senza dar frutto potrebbe restar pregiudicato il principio.

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Sineo. (*Rumori — La chiusura! la chiusura!*)

SINEO. I risultati pratici, immediati, effettivi... (*Rumori prolungati*)

Voci. La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(È appoggiata)

CRISPI. Domando la parola contro la chiusura. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI. Il ministro guardasigilli ha appena cessato di parlare rispondendo ad alcuni oratori.

In una discussione come questa, nella quale si sono agitate le più gravi questioni, e dopo che il ministro ha manifestato quali siano le sue idee per la soluzione di parecchie di queste quistioni, chiudere ogni dibattimento, credo che sia inopportuno.

Abbiamo qualcuno degli oratori che dovrà più specialmente occuparsi di una delle quistioni più gravi, che è la quistione della Chiesa rimpetto allo Stato. Abbiamo l'onorevole Passaglia che ha chiesto la parola e che per la prima volta ci darà il piacere di farci sentire le sue idee sopra un argomento di tanta entità.

Io quindi credo che, offrendosi alla Camera e al paese una occasione così propizia, da noi si voglia con una intempestiva deliberazione chiudere la discussione e non ascoltare una di quelle opinioni che nella controversia tra noi e Roma è bene che sia conosciuta.

E poichè alcuno mi fa istanza di cedere io stesso la parola all'onorevole Passaglia, quando verrà il mio turno, dichiaro che vi aderisco nel mentre che mi oppongo a che la discussione sia chiusa.

PRESIDENTE. Prima di porre ai voti la chiusura debbo dar notizia alla Camera di una proposta e di una interpellanza.

La proposta è dei deputati Di San Donato e Miceli del seguente tenore:

« La Camera, invitando il Ministero ad estendere alle provincie meridionali le disposizioni che sono in vigore nelle antiche provincie dello Stato relativamente ai carcerati per debiti civili, passa all'ordine del giorno. »

Il deputato Chiaves, prima che si chiuda la discussione, chiede alla Camera gli sia concesso di rivolgere al signor ministro un'interpellanza riguardo ad un fatto lamantevole avvenuto poco tempo fa in Ferrara a turbamento dell'ordine di una famiglia, onde conoscere quali provvedimenti abbia creduto di emettere in proposito, e per evitare che si rinnovino in futuro così deplorabili fatti.

Ora pongo ai voti la chiusura.

Chi intende di approvare la chiusura della discussione sorga.

(Dopo prova e controprova, la discussione non è chiusa.)

La parola spetta al deputato Sineo.

SINEO. Persuaso che la Camera intende che la di-

TORNATA DEL 22 APRILE

scussione a questo punto si restringa in modo da fermarci sopra risultati pratici ed attuabili, prescindendo dal portare le mie osservazioni sopra quegli argomenti nei quali, con mio grande stupore, trovai l'onorevole guardasigilli soverchiamente arrendevole alle proposizioni che erano state fatte precedentemente.

Io credo che la Camera non intenderà che il silenzio sopra queste varie proposte, dopo il discorso del ministro, debba considerarsi come se contenesse un tacito assentimento.

Verrà, a suo tempo, in discussione l'opportunità di mantenere i tribunali di commercio, restringendo la loro giurisdizione entro giusti limiti.

Verrà l'opportunità di discutere se siano da ammettersi gli appelli correzionali: già io mi lusingo che la maggior parte de' miei colleghi del foro sosterranno virilmente che non si potrebbe senza grave pericolo cancellare questo rimedio dalla nostra legislazione.

Non isperiamo (chè sarebbe vano sperarlo, per quanta possa essere la diligenza e la prespicacia dell'onorevole guardasigilli) che egli componga tribunali stabili, tribunali togati in modo che l'onore e le sostanze dei cittadini siano sufficientemente garantiti con un solo grado di giurisdizione.

Non seguirò neppure l'onorevole guardasigilli nella dichiarazione che egli fece di volere rinnovare, nella futura opera legislativa, ciò che si è praticato per la introduzione de' nuovi Codici nei tempi passati. Io spero che quando egli si porrà seriamente all'opera verrà a persuadersi di ciò che in ogni caso, la Camera, istruita da una dura esperienza, ha potuto riconoscere che, cioè, i Codici improvvisati, sotto pretesto di esecuzione provvisoria, non fanno che accrescere i mali che prima si lamentavano.

Mali nuovi, e non pochi, abbiamo provati nell'attuazione provvisoria fatta due volte di Codici di procedura civile. I mali certamente sarebbero ben maggiori quando venisse data la provvisorietà a disposizioni che concernono le questioni vitali pel corpo sociale, come sono quelle che si contengono nelle disposizioni dei Codici civili.

Un codice civile, o signori, il quale dovesse anche per due o tre anni soltanto cambiare il modo di acquistare, di possedere, mutare la legislazione che costituisce lo stato delle persone, oh! sarebbe, in verità, il peggiore degli errori.

Io spero per contro che il signor guardasigilli si persuaderà che, massimamente quando si tratta di Codice civile, in un Governo costituzionale, è impossibile il pubblicarlo d'un tratto. E noi abbiamo veduto che la nazione, la quale ha dato al mondo sin qui il migliore dei Codici civili, ha impiegato dieci anni a farlo.

Io non ho mai creduto che si possa promulgare più di un titolo per volta del Codice civile. Sono da farsi, come si fece dalla repubblica francese, tante leggi quante sono le materie contenute nel Codice. Non dubito che si adotterà questo metodo, che io ho sempre propugnato nelle Legislature precedenti. È il solo

modo d'introdurre nell'Italia quell'uniformità che è sommamente desiderabile, ma che non è da desiderarsi al punto da peggiorare la legislazione in alcune provincie sotto pretesto d'uniformità.

Ciascun Codice italiano, fra quelli attualmente in vigore, ha alcune parti lodevoli ed anche alcune parti non lodevoli. Noi dobbiamo fare in modo che nelle cose di maggior rilievo s'introduca immediatamente l'uniformità. E questo sarà facile, perchè nella maggior parte delle questioni che riguardano il Codice civile non entrano considerazioni di partiti; sono questioni, in molte parti, di progresso eminentemente sociale, nelle quali credo che sarà facile ottenere l'accordo.

Io spero quindi che il guardasigilli s'indurrà, nella prossima Sessione, a rivedere i titoli più importanti del Codice civile, ed a proporre riforme che siano di un merito incontrastabile.

Questi titoli verranno promulgati successivamente, e così si allontanerà il timore che aveva il guardasigilli, che non solo in questa Sessione che scade, ma neppure nella ventura ci possa essere alcun miglioramento nella nostra legislazione civile.

Noi saremmo indiscreti, se volessimo una riforma totale; ma abbiamo diritto di ottenere, e sono convinto che otterremo, quelle riforme parziali che sono più urgentemente indicate dalla scienza, dalla buona politica, non meno che dalle buone dottrine legali.

Un punto solo mi pare eminentemente meritevole di esser ponderatamente esaminato dalla Camera sin da ora: un punto nel quale non credo che la discussione possa condurre immediatamente a disposizioni legislative; ma credo che la Camera debba fare manifestazioni che servano di regola all'onorevole guardasigilli per l'esecuzione della legislazione attuale. È il punto precisamente sul quale il guardasigilli ha creduto di dover porre più stretti limiti alle sue parole aspettando ciò che si direbbe da un onorevole oratore che ha fatto notoriamente grandi studi su questa materia.

Senza voler preoccupare il campo riservato a quell'onorevole oratore, io credo di dover chiamare l'attenzione della Camera sopra lo stato attuale della legislazione e combattere alcuni errori fatalmente invalsi intorno alla condizione politica in cui ci troviamo relativamente a questa materia.

Lo Statuto proclama la religione cattolica religione dello Stato. Molti hanno creduto di trovare in quest'articolo un ostacolo a riforme che sono, non esito a dirlo, generalmente desiderate.

Io, che ho assistito alla nascita dello Statuto, porto opinione perfettamente contraria, e credo che quell'articolo non solo non opponga ostacolo alle riforme legislative, ma che non osti neanche alle riforme che il Governo può fare per salvare veramente la libertà dello Stato.

Libera Chiesa in libero Stato si è molte volte ripetuto in quest'Aula. L'onorevole mio amico Michelini diceva che con questo non si definiva niente. Io non sono di questo avviso. *Libera Chiesa in libero Stato*, secondo il

nostro Statuto, è precisamente il libero esercizio della libertà individuale guarentita dallo Statuto; libertà di agire, libertà di pensare, libertà anche di discutere. Tuttavolta che voi non offendete la legge, tuttavolta che non avete contro di voi il Codice penale, siete liberi di agire, di pensare, di parlare, di scrivere. Ebbene, si faccia, e faccia il Governo, chè è suo dovere, che questa libertà sia rigorosamente mantenuta, ed allora, perchè non ci sarà il libero Stato davanti alla libera Chiesa? Ma si dice: e la Chiesa la lasceremo perfettamente libera? Lasceremo che dei prelati, i quali dispongono d'immense ricchezze, possano osteggiare palesemente le nostre istituzioni? Possano persino insultare ed al Governo ed ai cittadini? Ma, Dio buono! Il Codice penale è fatto per tutti; è fatto pei prelati, come pei semplici cittadini. E poi, quando noi diciamo *libera Chiesa*, noi non possiamo concepirla diversamente da quello cui avvisava l'onorevole guardasigilli, almeno secondo che suonavano le sue parole nell'ultima parte di questo periodo del suo discorso. Libera è la Chiesa sintantochè essa ripudia, come debbe ripudiare, ogni consorzio colla potestà civile.

Ma la Chiesa la quale gode beni nazionali, che sono come stipendio attribuito a certe cariche ecclesiastiche, non può nello stesso tempo pretendere di godere quei beni, e poi agire indipendentemente da qualunque sindacato governativo. Sarebbe bello in verità che un prete, il quale ha 10,000 lire di stipendio, e 50,000 lire di spesa di rappresentanza, si pretendesse libero come un altro cittadino, e si rifiutasse ad eseguire gli ordini del Governo: chi comanda, paga; chi paga, comanda; e quindi quei prelati che hanno la prebenda, sono, come prebendari, impiegati dello Stato, e dipendono dal guardasigilli.

Vecchio cittadino di questa parte d'Italia, posso dire al signor guardasigilli che a questo modo furono sempre intese in questo paese le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Così suonano le parole: *riduzione del temporale*, che tante volte abbiamo trovato nei giudizi dei nostri magistrati.

L'impiegato il quale viola i suoi doveri verso lo Stato non è più meritevole di godere il suo stipendio. Il prete che si mette in opposizione collo Stato non è degno di godere la sua prebenda.

Riducete il temporale, come faceva il Senato di Piemonte, e vedrete che gl'inconvenienti che temete ben presto cesseranno. Ecco, o signori, come io intendo la proposizione: *libera Chiesa in libero Stato*.

Certamente quando un cittadino si contenta di vivere dell'opera sua e va predicando massime che non sono contrarie alle leggi positive, egli ha tutta la libertà, si chiami vescovo, si chiami apostolo, si chiami papa, si chiami curato; ma colui che gode la prebenda è un impiegato, ed il signor guardasigilli deve trattarlo come tale.

Un altro oggetto mi sembra degno di tutta l'attenzione del signor guardasigilli, e ne parlo, non perchè io creda che possa in questo scorcio di Sessione provve-

dersi legislativamente su questa materia, ma perchè desidero dire al signor guardasigilli, al cospetto della nazione, che un'immensa responsabilità pesa su di lui, se non tien conto di questa specie d'avvertimento. Il guardasigilli, come conviene alla dignità del suo ufficio, ha parlato con termini molto favorevoli del personale dell'ordine giudiziario.

Non voglio certamente entrare in contesa su questo argomento, bensì contentandomi di parlare di quella parte d'Italia in cui vivo da più di mezzo secolo, io gli posso ben dire, e non temo di essere smentito da nessuno degli uomini pratici del foro che qui mi ascoltano, io posso ben dire, senza nulla detrarre al rispetto che professo all'ordine giudiziale attuale, io posso ben dire che in tutti noi era maggiore il rispetto per l'antica magistratura.

E sapete, o signor guardasigilli, il motivo principale della differenza? È che noi avevamo un principe assoluto, noi avevamo un guardasigilli all'incirca assoluto, come il suo principe, giacchè questi non si mischiava dei dettagli dell'amministrazione; ma avevamo tali abitudini salutari, le quali, pur troppo, si sono trasandate da 15 anni, con grande danno dell'amministrazione e della giustizia.

Come volete, signor guardasigilli, voi, uomo politico, attorniato da impiegati, i quali hanno più o meno un impulso politico (e quando non è politico è peggiore del politico), come volete voi essere in grado di fare una scelta di ufficiali giudiziari che tranquillizzi perfettamente la vostra coscienza e che soddisfi la pubblica opinione?

Non lo sperate.

Voi siete uomo sicuramente probo; desiderate di fare giustizia; desiderate di fare delle buone scelte; ma non ci riuscirete sempre, e Dio voglia che ci riusciate il più delle volte; Dio voglia che il più delle volte vi riesca di prendere il più dotto ed il più probo per reggere i vari uffici dei quali dovete disporre!

A voi importa di togliere da voi stessi questa terribile responsabilità, e così provvederete nel modo in cui la legge attuale vi permette. La legge futura renderà necessario quel disimpegno che la legge attuale fa in voi volontario. Io mi affido in così grave soggetto al senno di questa Legislatura o di una futura. La Camera provvederà in modo da rendere gli errori molto più difficili. Nello stato attuale nulla v'impedisce, invece di consultare i vostri capi di divisione o direttori, come li volete chiamare, invece di farvi presentare uno stato del personale che è congegnato Dio sa come, invece di prendere indirette informazioni che molte volte sono fallaci ed ingannevoli, nulla v'impedisce di attorniarvi di un Consiglio d'uomini conosciuti, d'uomini che abbiano la loro parte di responsabilità nel farvi proposte palesi, che siano messe sulla gazzetta ufficiale. E quando queste proposte vengano da uomini generalmente considerati, da uomini versati nell'esercizio delle funzioni giudiziarie, da uomini che hanno fatto le loro prove; quando l'opinione pubblica

TORNATA DEL 22 APRILE

possa ancora far giustizia di queste proposte, oh! creda pure il signor guardasigilli che la sua coscienza sarà molto più tranquilla.

Questo è il motivo per cui io ho formulato un ordine del giorno che tende ad ottenere una dichiarazione dalla Camera circa la necessità di creare un sistema di disposizioni per il personale giudiziario che allontanano specialmente il grave pericolo del favoritismo.

Io non voglio esaminare fino a che punto siasi potuto abusare di quella libera facoltà di scegliere che il Governo ha creduto di usare da quindici anni a questa parte, è inutile riandare il passato se il guardasigilli ci darà guarentigie per l'avvenire, e le guarentigie che il signor ministro non fosse disposto a dare, sicuramente la Camera se le può prendere.

Un modo poi che credo molto rassicurante per giungere ad avere buoni, capaci e probi giudici è la pubblicità del voto. E perchè, quando l'ufficiale del Pubblico Ministero viene nelle cause le più importanti a dire apertamente il suo voto, e perchè il giudice non farà altrettanto? Perchè avrà minore pubblicità il voto del giudice che quello del Pubblico Ministero?

State sicuro, signor guardasigilli, che quando davanti ad una pubblica adunanza ciascuno dei giudici debba motivare il suo voto, credete pure che molti giudici scapperanno e lasceranno vuoto il loro seggio. In questo io trovo una guarentigia per la giustizia, trovo una guarentigia specialmente per le capacità dei giudici.

Ho formulato un ordine del giorno in questo senso perchè era il solo modo di dare sin d'ora una specie di autenticità a questa idea. Io tuttavia non intendo di promuovere un voto della Camera su questo proposito, tanto più sul secondo punto il quale, avendo per molti il peccato della novità, richiederà più profonde meditazioni. Imiterò l'esempio dell'onorevole Camerini, ritirando il mio ordine del giorno. Ma ne raccomando calorosamente la sostanza al signor guardasigilli ed alla Camera.

Ad esempio dell'onorevole Camerini sento la necessità, prima di porre termine al mio discorso, di manifestare la mia opinione sopra il più grave degli argomenti che siano sorti dalle proposte fatte dai deputati in questa discussione.

Dobbiamo noi, Italiani; noi, fratelli dei miti Toscani; noi, concittadini di Beccaria, dobbiamo ancora mantenere nelle nostre leggi la pena di morte? Non mi trattiene l'obbiezione che colpì l'onorevole Camerini; se verranno proposte leggi eccezionali, noi le disputeremo; io non credo che siano necessarie; ma quello che certamente non sarà necessario è di far leggi di sangue. Dio ce ne liberi.

PRESIDENTE. La parola spetterebbe al deputato Chiaves; ma l'ora essendo tarda, la discussione si rinvia a domani.

La seduta è levata alle ore 5 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Al tocco:

1° Seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia per l'anno corrente;

Discussione dei progetti di legge:

2° Costruzione di ponti sopra fiumi di Sicilia;

3° Formazione di un porto nella rada di Bosa;

4° Formazione di un porto in Santa Venere;

5° Costruzione di un tronco di strada fra Alcamo e Calatafimi;

6° Discussione del bilancio del Ministero della marina per l'anno corrente;

7° Discussione del progetto di legge sull'armamento della guardia nazionale;

8° Discussione del progetto di legge per l'istituzione del credito fondiario.

Alle otto di sera:

Relazioni di petizioni.